BIBLIOTHECA
UNIV. JAGELL.
CRACOVIENSIS
588458
Mag. St. Dr.
I

P. 77913.

Biblioteka Jagiellońska

stdr0000994

588458 I

Mag. St. Dr.

Von dieser seltenen Ausgabe
S. Nicc. Franc. Haym Bibliotheca
italiana ossia Notizia
de' più rari libri italiani
Vol. II. S. 129. No 3. N. A. Milano 1803.

Ferner

Adelung Handbuch der ~~[illegible]~~
Italienischen Sprache und Litera-
tur. Part. II. I. Abth. S. 128.

Das Tridentinische Concilium
hat die Lectüre dieser Sonette
sehr strenge verboten.

A. L. —

A. F. Vinderling
Gall. d. R. Ad.
1794.

Jenisch.
Berlin 1800.
Wille

Falkenberg.

S. Ginguené Hist. Litter: d'Italie
III, 537.

Ekscon Lorenz v Medici S. 218

SONETTI
DI
MATTEO FRANCO
E DI
LUIGI PULCI

Assieme con la Confessione: Stanze in lode della BECA, ed altre Rime del medesimo

PULCI

Nuovamente date alla luce con la sua vera lezione da un Manoscritto Originale di Carlo Dati

DAL MARCHESE FILIPPO DE ROSSI.

KATEDRA
FILOLOGII ROMAŃSKIEJ
UNIWERSYTETU JAGIELLOŃSKIEGO
11605

ANNO MDCCLIX.

Prof. Witte

BIBLIOTHECA
VNIV. IAGELL.
CRACOVIENSIS

588458 I

Bibl. Jag.

St. Dr. 2010. D. 285/2 (8)

AL LETTORE.

SOn tanto ſcarſi i tempi noſtri di Poeti giocoſi e ſcherzevoli, che convien ricorrere ai più antichi per ſollevarci dalle gravi occupazioni. Le Rime del Berni, del Molza, del Laſca, del Mauro, del Caſa, del Firenzuola ſon lette avidamente, e ricercate per ogni dove. Queſte, che Io ti preſento Lettor cariſſimo ſono di Luigi Pulci, e di Matteo Franco.

Fiorirono in Firenze queſti due Poeti nel tempo del Magnifico Lo-

renzo. Il Pulci era di carattere assai bizzarro. Fu Esso il primo che a persuasioue del Magnifico introdusse col suo Morgante i Romanzi nella nostra Poesia (*), cantando ad imitazione degli antichi Rapsodi ai Conviti del suo Mecenate (**). Compose Egli il Poema del Driadeo: spiritose e leggiadre sono le di lui Novelle che trovansi manoscritte in molte Biblioteche, e oltre varie Frottole, Odi e Sonetti son celebri quelle stanze che Egli scrisse in lode della Beca, che quì sono ingiunte.

Matteo Franco Canonico della Metropolitana di Firenze, e grand' Amico del Poliziano avea lo stesso spi-

(*) Crescimben. della Volg. Poesia Vol. 1. p. 15.
(**) Bern. Pasco lett. p. 2. p. 307.

spirito, e la stessa facilità di finire il tutto con le risate (*).

Questi due Poeti fra loro molto amici composero vari Sonetti rispondendosi vicendevolmente per ischerzevole solazzo del loro Mecenate. Son essi molto piccanti, e al quanto licenziosi. Considerando per altro che ivi solo si scherza, e si ride, possono crederssi più tosto prodotti di uno spirito inconsiderato che sentimenti di un quore maligno.

La maggior gloria per altro di quei due Poeti oltre la piacevolezza Satirica, si è la purità della nostra lingua, ond' Essi sono annoverati tra Padri della Toscana Favel-

la

(*) Bianchini della Satira Italiana p. 37. negli scritt. Fior. p. 390.

la (*). *Tre sole Edizioni ne sono state fatte nel Secolo XV. senza luogo ne anno. Il SS. Tribunale dell' Inquisizione gli fulminò una giustissima proibizione, che avendone sempre meritamente impedita la ristampa, ha talmente resi rari questi Sonetti che da ogn' uno oramai si cercano invano* (**). *Il Pulci riconobbe questa sua mancanza, e la pianse come si vede dal Capitolo, e Sonetti alla Croce, e dalla sua Confessione di Fede* (***). *Non successe per questo al Pulci come al Tansillo che con una sua Canzone fece togliere da Paolo*

(*) Il Vocabolario della Crusca gli cita per testo di lingua col tit. = libro di Sonetti. =

(**) Ved. l'Autore della Vita del Pulci che trovasi avanti il Morgante stampato in Napoli con la data di Firenze in 4. nel 1732.

(***) Stamp. in Firenze in 4. nel 1570.

lo IV. la proibizione al Vendemmiatore, e all' altre sue stanze.

Le stampe del Secolo XV. sono per se stesse molto rare, poichè allora non si tiravano le copie in tant' abbondanza. La considerazione di tanta rarità, il desiderio di giovare al pubblico unito all' occasione di poter far l' Edizione sopra un esattissimo Testo a penna di Carlo Dati, mi hanno mosso alla ristampa di questi Sonetti, et il simile Noi siamo per fare delle Rime di altri nostri Satirici giocosi.

Questi Sonetti, che io ti presento, Lettor Carissimo sono ripieni di Sali, le Vivezze, le Nobili maniere del dire, il brio de' Concetti, l' Energìa dell' espressioni mi-

rabilmente istruiscono, e divertono, e ben mostrano con quanta ragione il Pubblico sia impaziente di questa nuova Edizione.

SO-

MESSER FRANCESCO A LUIGI PULCI.

SONETTO I.

SAlve, se se' quel Poeta Luigi,
C' ha di fama oggi al mondo sì gran copia;
Il colmo è tuo, poichè nessun s' appropia;
Ma non ricciare il pel, perch' io ti ligi.
Non comparo l'inezia, e i versi bigi
Con chi riga sul fil della senopia,
O stima morta al mondo omai l' inopia
Contro a chi di virtù segue e' vestigj.
Surgo inver te, divo ingegno de' Pulci,
Oro, et obsecro, e supplico non sepri 1
Da te l' umanità con versi dulci
Rispondi a me, che fra faggi, e ginepri
Spronato seguo gli amorosi sulci 2
Co' selvaggi leon fra boschi, e vepri
Non mai danii, nè lepri
Sentir del lor nemico il leggier corso,
Quant' io del gran Cupido il fiero morso.
Poichè qui son trascorso,
Perchè mi' alma non cangi suo veste,
Truova qualche medela a cotal peste.

A LUI-

1 Separi. 2 Solchi.

LUIGI PULCI A MESSER MATTEO ALLE CONSONANZE.

SONETTO II.

SAlve vuol poi Regina, e non Luigi,
C' ha di fame, e non fama al mondo copia,
E 'l colmo è dello ſtajo, che a quel s' appropia,
E fia chi arriccerà, purchè tu ligi.
Taucci, 1 o Frati, o Monaci ſon bigi,
E 'l Francion legnajuol tien la ſenopia,
Et ecci men' che' mai de' pazzi inopia,
E conoſconſi a' verſi, et a' veſtigj.
Non è ancor' ſurto l' ingegno de' Pulci,
Oro, et obſecro, e ſupplico non ſepri
Son più che 'l melachin morbidi i dulci.
Riſpondo a te; fra faggi, e fra ginepri
Stan le' merle et i buffol fanno i ſulci,
Que' ſelvaggi Leon fra boſchi, e vepri
Mangeran quelle lepri;
E gli è il Trebban' leggieri, e tu di 'l corſo 1
E Cupido una beſtia, s' egli ha il morſo;
Poichè qui ſe' traſcorſo
Cangion le mummie, e non l' anima veſte;
Pur per curar le tue frittelle peſte.
Le medele ſon queſte:
D' avviarti all' un' ora paſſo paſſo,
E troverati all' una, e mezzo in chiaſſo.

M.

1 Cavalieri, o Frieri dell'Ord. di S. Ant. Ab. 2 Vin Corſo.

M. MATTEO A LUIGI . . . ALLE CONSONANZE.

SONETTO III.

TEsta laschina, ove Atene, e Parigi
Rinchiuso par per l' arrogante inopia,
Non bolle sì, la polver d' Etiopia,
Quanto a chi, tuo mal pro, pungendo pigi.
Centocinque e cinquanta 1, o fiero Gigi,
Aggiunto un zero, e tuoi versi s' appropia,
Dal qual fioccar farotti tal senopia;
Che 'l Francion non ne tiene, o gran Luigi.
Lo ingegno è delle Toppe, e non de' pulci,
I' t' ho n' un fior' vie su passato e' vepri,
Guarti, che 'l mio aceto è divin dulci.
Al tuo falso s' adopera ginepri,
Poichè tu della puccia segui i sulci,
Lascia i capretti, e piglia delli lepri.
Prima da me ti sepri:
Sento che contraffai sì bene un orso.
O vogliam l'oca, quando è intorno al torso. 2
Ben ti piace quel sorso.

1 CVLO. Così Antonio Alamanni Rime alla Burchiellesca: Centun centuno, cinquantuno, e un A, Compar, son la cagion, i ch' mi disperi. CICILIÀ.

2 Della lattuga. allude al prov. Dar la lattuga in guardia all' oche.

4
E 'l tuo gran bau bau gran cose ha deste,
Perch' io non temo il rizzar di tue creste.
Conosconsi le Feste
Al levar delle tende; e s' io vo 'n chiasso
Chi tu ti sai tu vuoi in duino asso. 1

LUIGI A M. MATTEO.

SONETTO IV.

I' mi credea, che dell' Eucaristia
Domandassi un buon servo a Dio fedele,
Come si convenia amar Rachele,
O avessi qualche dubbio nel Salmista.
Dopo sua cieca, et ignoranza vista
Come e' mi chiese gli donai medele.
Non credendo che 'l 2 Bisdomino Michele
Accettassi caterva tanto trista.
Mettiti or su Arcangel la panziera,
Ch' egli è tempo a dar fuoco alla bombarda
A sbucar fuor codesta conigliera.
Che fanno le materie alla lombarda
Centocinque, e cinquanta visi inzera;
Così scrisse Cefal ch' ogni cos' arda,
D' altro che di mostarda

Un

1 Tu sei ἀφρενοπίσης.
2 l. el

Un fiasco turerà più d' una strozza,
Se quella, con ch' io scrivo, non m' è mozza;
Cosa iniqua, e sozza.
A ripensar che Cristo in voi s' incialdi.
Nemici Farisei, suo can ribaldi.
Or fate i' non riscaldi
El fuoco, e ch' io non pigli più la penna,
Che la mie' gentilezza ancora accenna.

RISPOSTA DI M. MATTEO . . . ALLE CONSONANZE.

SONETTO V.

Essendo umanità con virtù mista
Non pensai mai, che mandandoti mele
Retro mi rimandassi assenzio, e fiele:
Dunque tuo' amistà com s' acquista?
Poi se non se' teologo o antista
Non mi dei del Salmista far querele:
Parce pur nondimeno, e da te dele
Ogni rugo in ver me nuovo dantista.
Poichè Parnaso è tuo' degna spalliera,
Non stupefar se mie' fantasia tarda
Mi da venir con sì possente schiera
Di far canzon, nè di fiaschi di farda
Minaccia chi sta forte alla frontiera,
Nè per mendace mai s' adira, o carda;
Chi ben trito riguarda.

Tutti i torti non ho, tutto s'ingozza
Quando posſa con voglia ſi raccozza.
Per me non mai s'intozza.
Non t' adirar, ſe tu mi biaſmi, o laldi
Omnino amico ſonti, e ciò ſi ſaldi.
Perchè t' informi, e infaldi
Mie' natura è di dare a chi m'accenna.
Pace, non più; ripongaſi la penna.

M. MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO VI.

PRima che al Cegia [1] le gotte ruini
Que' coſteretti ſtran fatti a barletti.
Credo ſarà gran macco di Sonetti
Ch' i' ſento pigolar certi pulcini.
Venitene vigniuole, e pippioncini,
Se rovinaſſi el mondo, e gli alti tetti
Ferito reſteria ſenza ſoſpetti,
Sicchè paſſate a campo, o paſtaccini.
Con tanti billi billi ognun m'addita
Ch' io pajo quel, che rivelò il trattato:
La poeſia è intanto rinverdita.
Avendo ſempre il mio Parnaſo allato,
Odi il corno: tu tu, Franco v'invita.
Prete, tu toccherai di ſchericato.
I' non ne ſarò ingrato:
Del

[1] Nome d'una Famiglia in Firenze.

Del capo gli occhi, o invidi, vi schizzi:
E chi non vuol restare in secco, guizzi.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO VII.

PRima che sia purgato il gran catarro
E prima ch' egli sfoghi tanta rabbia,
I' imbratterò fralle sudate labbia;
Non val buon giochi a morso di ramarro.
Cavalco un zoppo bue, che tira un carro,
Che non corre mai palio, ch' e' non l' abbia:
Sarà per te el mal capresto, o gabbia
Se di portanza un tuo sacchetto sbarro.
S' i' sento che di me più suoni il fischio,
I' te la 'nzepperò di pan patito,
Tuon di vendemmia, o fiero bavalischio
I' suono il corno, et a campo t' invito
Per istar teco ad ogni pruova, e rischio;
Or sbuca fuor quel tuo Sonetto trito,
Legati prima al dito.
Che s' io piglio più penna, e' c' è tant'accia,
Che non t' atia de' Pulinar la faccia.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO VIII.

AH ah ah; sa' tu di quel ch' io rido?
Come il cervel sì bene a Gigi grilla,
Ch' otto dì stette a far fritelle in Villa,
Or teme, e non le vuol cavar del nido.
E va pe' cerchiolin levando il grido,
Lanciando campanili, e 'l Franco squilla,
Ma se s' accende minima favilla
Per dieci anni c' è fame 1, o più ti sfido.
E non ti camperebbe San Petronio,
Arrogante, importun, zeccolin ghiotto;
Dategli moglie al bel giovine Idonio.
Va vivi per le corti, o vil cagnotto,
Ben grida giachi giachi, e pan col conio
Quel viso imbasciador del Quarantotto.
S' io mi ti caccio sotto,
Farò della tuo' gola un degno cecco; 2
E della lingua ad una calza il becco.

MES-

1 Voc. Cesame.

2 Cesso.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO IX.

A Che credi ch' io penſi, o ch' io ba locchi
Tant' i' de' Pulci le perſone ſtolte?
Perchè de' Pulci hai ſol tre coſe tolte,
Leggerezza, colore, e piccin occhi.
Ma il nome tuo è higi de' Pidocchi,
Così ti chiamerem queſt' altre volte.
Torniamo a tante tue virtù raccolte,
Qual mill' anni mi par, ch' io te lo ſcocchi.
Gallettin marzajuolo, o paraſito;
Che t' ho veduto in cento confortini,
In mille arazzi un monamì pulito,
Tener per collo l' oche, e gli anitrini;
Fantin di carta, o di paſta fuggito.
Da' ceri, o dalle zane a' fornaini.
Tu fai i giocolini.
Or dentro, or fuora, or con Sonetti radi;
Or eſci, e non ci farei Fraccurradi.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO X.

IO ebbi a Pisa il dì di Sant' Antonio
Tre tuoi Sonetti; cose egregie, e magne,
Che sapevan di pessime lasagne,
Alle qual' sempre fai come Erittonio.
I' chiamo Bacco tuo per testimonio,
Che s' io comincio a dir le tuo' magagne,
Quel dolce uccel, che ancor per Teseo piagne
Non ti parrà; com' io cantando Idonio.
E' si conosce fra' tuoi zibaldoni
Un certo buriasso, un teco meco
Con tanti accenti, e tante aspirazioni
Ma stu avessi gli altri Angioli teco,
E Cherubini, e Serafini, e Troni,
Queste tuo' filastrocche san di ceco.
Tu Burchiellin mie' Greco
Riluci tanto per Cirra, e per Nisa,
Ch' io t' ho veduto insin di quà da Pisa.
Or vedrai belle risa;
Ciascun di noi scopato ha più di un cero,
Ave Rabbi Matteo fra bianco, e nero.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XI.

I' vo insegnarti un degno, e bel secreto,
Che non s' insegna ad ogni capo raso. 1
Ma questo in verità proprio è tuo caso.
Se divider si può per mezzo un peto.
Tu sai, che non si vede, o forte o cheto, 2
E non si può far quì come Tommaso.
Direbbe un altro: Pommi al culo il naso,
Et io vel tratterò come discreto.
Più su sta Mona Luna: e' c' è più bello.
Che c' è? non mi tener tanto in guinzaglio,
Or oltre, io tel dirò, tu 3 vuoi sapello.
Fallo nell' acqua; e ne nasce un sonaglio,
E quando e' viene a galla, abbi i coltello.
E guarda a bilicar per mezzo il taglio.
Or beccati quell' aglio.
E insegnerotti Sere Scarafaggio
Per quel che ragghia l' asino di Maggio.

LUI.

1 Prete, o Frate. Questi fur chorchi che non han coperchio Peloso al capo. Don. Inf.
2 Correggia, o loffa. — 3 f. stu

LUIGI A MESSER MATTEO;

SONETTO XII.

PRima che canti il bargigliuto gallo
Batte tre volte per natura l'ale;
Però quando tu vuoi dir poco male
Si ſuol, Matteo Badia, prima penſallo:
Che per mangiarſi le noci col mallo
Rieſce una vivanda ſenza ſale,
Tantoche ſempre il bullettin non vale
Ch' un tratto ti biſogna ire a cavallo.
Credo però, che in queſta Befania
Tu n'abbi con gli amici ragionato
Di notte: pur s'intende là in badia
Ch' ogni coſa fu ben conſiderato
E 'l nome proprio, e la conſorteria.
Come tu m' hai cantando in pennellato.
I'direi ſpiritato:
Ma tu ſtai ſempre d'una vena ſalda,
Sì; ch'io credo più toſto hai qualche calda.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIII.

BEn ti pare aver tocco il Ciel col dito
Con tuo' Erittoni, Babbi, Racca, e Bacco;
Baccello, Scarafaggio, Tereo, e Ciacco,
Ribaldo, triſto, vecchio, rimbambito.
Tu non ti ſei ancor da me partito,
E non ho tocco ancor nulla del ſacco,
Non ti paja aver dato matto ſcacco,
Ch' i' ho il quattrino in man per altro invito.
Navicheſti, Gigi in ſulla 'ncudine,
Et un tozzo unto ti merrebbe un meſe;
Queſto è tuo ſtudio, e tuo' ſollecitudine.
Birboneggiando tu ne trai le ſpeſe,
Ciò, che conſegui è per improntitudine:
Scuopri le mie magagne or non inteſe.
O zucca mia Saneſe,
I' ti mando un cappuccio da Fuligno
Scambio d' alloro; che ne ſe' più digno.
Sai tu di quel ch' io ghigno?
Ch' ogni pittor ſempre dipinge ſe:
Peto, petuzzo, orsù dividiam te.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIV.

IO non vidi mai dua più ſomiglianti,
Non credo che vi ſia duo' danai peſi
D'apparenza, e cervello: or ſien paleſi,
Luigi Pulci, e Bernardin Bramanti.
Che mi ti par veder ſempre davanti
Arroveſciar cappelline Prateſi.
Coteſto capo tuo pien di Saneſi
Te l'armerò d' un de' Profeti Santi.
Quel di Via Ghibellina di Miniato,
E quel che vende il peſce, e poi la ſcopia
Ti mando, o uom famoſo e nominato.
Più corſo pagliarculo, o bocca topia [1]
Stipa con olio, e zolfo meſcolato,
Ch' altro ſol ti parrà, che d' Etiopia.
E tua perſona inopia
Battaglio ſia della campana calda,
Ch' io ſo quel ch' io mi ſo, lonza ribalda.

MES-

1 Di topo.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO XV.

TRionfa omai, Casa de' Pulci, e godi,
Poichè Gigi divide il pero appunto,
Or guarti moglie, che vi tara giunto 1
Perch' e' lo sa dividere in più modi.
I' ti gastigherò di tutt' i frodi
Se 'l fuoco m' arderà perch' io sia unto,
E tu sarai da lui arso e consunto
Del gran peccato, ove ti tuffi, e imbrodi.
Dimmi perche malìa, o strana acciuga,
Avevi co' Neron sì fatta tresca?
Tutto fu per un centro 2 di lattuga.
Povera moglie tua bene sta fresca,
Gigi pidocchin mio, Franco ti fruga,
Godene Italia, ch' a nessun ne increscа.
E continuo pesca
Per istar teco dieci anni alla dura.
Dar mi potresti; ma non far paura.

MES-

1 f. ch' è vi t' ha raggiunto.
2 un tossolo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVI.

DOn sfacciatel, ch'ha'più veli in ſugli occhi,
Che non ha 'n ſulle ſpalle Mona Pagola,
Non ti vergogni? ancor cinguetta, e miagola
Bolla acquajola 1, nugol di pidocchi.
Aſpetta pur, che la groſſa rintocchi.
I'ti parrò un orſo in ſulla fragola,
Ch' i' ho da cavar fuori altra mandragola:
Or guarda ben, che l'ira non trabocchi.
Che non hai tant'ingegno, poveretto,
Che cavaſſi in tre dì di piazza un figlio;
Pur non di manco mangi il tuo panetto.
Che non ſo come t'alzi il ſuperciglio,
Uom diſſoluto, moſtro a Dio diſpetto,
Che d'impiccato hai proprio un certo piglio.
Sie' ſavio; che s'i 'mbriglio.
Io t' uſcirò con tanti inviti addoſſo,
Che poſta n'anderà di più d'un groſſo.

MES-

1. V. il Vocab. in queſta voce.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVII.

Bibl.

LUigi Pulci, or fa che tu t' ammani.
Disfare il parentado or da buon ſenno,
Egli è ſcoperto quà, che tu ſe' menno,
Non vale el vocellino 1, e corti panni.
Gigi, tu hai 'n ſul cul quaranzei anni,
E fecci un tuo figliuol l' altro dì cenno,
Che tu non hai un dito di tentenno 2;
Noi non vogliam, che tu moglieta inganni.
Et eſſele di tutto dato avviſo,
E di non ti voler ha fermo, e ſaldo.
Quando v' andavi, chi non are' riſo?
Non parevi marito, anzi un araldo
Pagandola di ſuoni, e d' improvviſo.
Or guarti, cervellin; che s' io riſcaldo,
Paleſerò ribaldo.
Certi proceſſi tua' ſecreti, e ſtrani.
Laſcia ſcherzar pur colle pulce i çani.

1 f. l' uccellino;
2 ἀιδόιον.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XVIII.

TU pensi tanto, Gigi, a far risposta;
Non so s'e's' è che troppo t' abbaruffo,
Aspetta pure un altro mio rabuffo,
E metti ben, ch' io non rifiuto posta.
Se la tuo'fantasia vie non s' arrosta,
Questo fie certo l'ultimo tuo tuffo.
I' ruzzo per ancor, ma s' io m'azzuffo,
Dieci miglia per ora andrai di costa.
Tranguggeratti ancor l'antica madre,
Che non so, quando io tengo i sensi fissi
A tante opere tue inique, e ladre,
Come l'ira del Ciel non t' innabissi:
Fa scriva con le seste, e con le squadre
O 'l mondo s' empierà di pissi pissi.
Non so s' io mi ti dissi,
Ch' io rinverdisco, quando l' uomo è stanco;
Non ti varrà mandarmi il foglio bianco.
Parratti avere al fianco
Forse un Leone un po' d'altro colore,
Che quel, c' ha fuor Donato Imbiancatore.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XIX.

VEggendo l'aria folta di Sonetti
Cantando a schiera, e poi volando in fretta
A Pisa, per calarsi alla fraschetta;
Ch' a uccellar tu fussi ancor credetti.
Poichè tornato se' più mi diletti:
E' suona il corno, et a campo ti aspetta
Franco gridando: vendetta, vendetta.
Or su vie lor, poichè no' siam costretti.
Gigi, i' fui sempre di natura dulce:
Tu l' opposito, sempre arricci il crino
A chi la coda ti ligia, e demulce.
Al Nibbio aja aja, guarti pulicino
Non temo morso d'affannata pulce:
Or non ci andar più in quel di Camerino.
Cercando cervellino
E 'l chermisì per arrecarne il frutto,
Ch'i' te ne farò quà cacar per tutto.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XX.

TU beccherai di trentasei Sonetti,
Che son dodici articoli; e son certo,
Ch'i' t'ho assai bene al popolo scoperto,
Bocca mie' lasagnera, e da tocchetti.
E' piovon giù dal Ciel versi, e versetti,
Come piovve la manna nel deserto:
E par ch'io abbia innanzi un libro aperto,
Nel qual sian scritti tutti i tuo' difetti.
E pur per ora tira a questi pochi,
E di ciò che tu voi, ch'i' ho tanto riso
Ch'i'scoppio, e nondimen tien gli occhj a'mochi.
Usanza è con Sonetti, e con provviso
Di rodersi un po', e basti, e dir buon giuochi;
Ma non toccar più là, ch' i' t' n' avviso.
Che 'l ceffo ti fie 'ntriso.
Che dare a chi non giostra vien da vile,
E suolsi in versi usar chi è gentile.
Qualche tratto sottile,
O colpo destro, o lettera per parte,
Ma tu se' Ser Nonsalle 1, e guasti l'arte.
Rendi la spada a Marte,
E desta il Breviare a Mattutino;
Ch'egli ha già fatto più che 'l sonnellino.

LUI-

1 Casa nel Galat. Messet Tuttessalle.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXI.

TU hai boria di Franco, e di Burchiello,
E Giudice 1 Agnolin, che tu se' sciocco.
E porti un capo ardito di Marzocco,
Quando tu senti un certo vello vello.
Quel Prete Ser Matteo, quel Franco, quello,
Che fa tanti Sonetti, o Ser Ignocco;
Ben sai, che dov'è il gufo, o qualche allocco
Vi vola volentier sempre ogni uccello.
Non son de *Za*. Orgagna, o Burchielleschi
I versi tua'; sed verba iniuriosa,
O certa gargagliata di Tedeschi.
Nè posso fare, quando fai lor chiosa,
Cartoccio, tizzoncin, non me ne increscа;
Però fa de' Sonetti alla Francioſa.
Ch'io sento un altra cosa,
Che tu non sai, dolciata mia Badessa
A compito 2 ancor ben mezza la Messa.

1 f. giudic'è; — 2 non sai compitare,

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXII.

TU mi fai de' pidocchi un giubbileo,
E' Franco appena non ha tanti addosso,
Nè tante colpe accorderìa Minosso;
Appena, è così tristo Ser Matteo.
Que' tozzi, e quel cognotto, oh tu se' reo
Io farei ugnolarti con un osso,
E parasito a me tu se' ben grosso,
E non ti manca solo un Agnusdeo.
Che di tu più, ch' i' ho quaranzei anni?
Noi non te ne chieggiam, se non diciotto;
Vero è, che il Manigoldo vuole i panni.
Quella lattuga, o dolce paperotto,
I' rido che tu stesso ti condanni;
Tu vuoi chiarirci in quel che tu se' dotto.
Non dice Orazio un motto
Tractant fabrilia fabri? or che c'è 'l menno,
Qui tu hai 'l campo libero a tuo senno
Senza oppugnar d'un cenno,
Che tu se' tutto minchia, fava, e zugo
D'appiccarti per dondolo di un ciugo.

LUI.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIII.

I' ho tanto grattato le cicale,
Ch' i' ho sentito pur qualche candolfo 1
Tu m'hai tratto del pelago, e del golfo
E purgata ogn' infamia di dir male.
Ma perchè tu l'acconci senza sale,
E te ne va le prospere bistolfo, 2
Le qual tu sai, come le san di zolfo
Perchè tu suoi tante portarle a gale.
Quel fantino è mio paggio, o vuoi pimmeo;
Del resto tu t'avvolli, e sei galgano;
Tu hai viso di pazzo, e di giudeo.
D'un ghiotto porco, e d'un colore strano,
Ch' un dì tel coprirà tosto un cristeo,
Uscito dalle chiappe di Graziano.
Tu sei sciocco e villano,
E so che del mio error m' avvedrò tosto,
Ch' io arò fatto poi quistion col mosto.

1 canto.

— 2 bistolfo prete.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIV.

I' ti vo' dir quelche m' è ſtato detto,
Che ſe ciò fuſſi, i' m' affatico invano:
Che tu ti ſtai colla ciabatta in mano
La mattina a penſar verſi nel letto.
E come hai qualche riboboletto,
Tu ſpurghi un tratto, e poi così pian piano
Tu riconti i gheron; noi ti veggiamo
Galuzar tutto, e' ſcriver poi 'l Sonetto.
E correre a trovar toſto Anichino
Poccioſo 1, e tondo, e gonfiati il capuccio
Facendo el bo dell' orto, e 'l Saturnino.
E ſai tu ben quand' io ti ſono un ſuccio
Quand' e' t' ha dato qualche lacchezzino
Dicendo quel: Luigi s' io mi cruccio.
Or oltre un cavalluccio,
Ch' io ti veggio, Ser Gracchia, tuttavia
Cavar di ſotto un dì la cianfonia,
Ch' io comprendo tu ſia
Un muſico gentil più che 'l coculo,
E che tu fai ſi ben l'aſin col culo. 2

LUI-

1 che ha le pocce, o mammelle r
2 ſpelezzi.

LUIGI A MESSER MATTEO:

SONETTO XXV.

SE tu avessi duo' fichi bitontini
Al mento, Ser Agresto senza sugo,
Tu parresti il più nuovo pesce zugo
Da coprirti a diletto di recchioni.
Io ho tanti Sonetti, e son de' buoni;
E mentre ch' io fo l'un, l'altro rasciugo:
Et ho messe le rete in luogo, e frugo,
Che n' usciran de' pesci, e fien carpioni.
Non dir poi ceteron, ch' i' do la soja,
Che se si cerca al collo, ove bisogna;
Pognam doman, Ser gabbia, che tu muoja.
Si troverrà incarnata qualche gogna,
E scritto: non toccar, ch' i' son del boja,
Che come il pan temevo la vergogna.
Tu se' come cicogna
Chi ti serrassi, o come quel celeno
Di botte, pien di vizj, e di veleno.
Se Jesù Nazareno
Ti vien 'n man, Ser cieffa, oh s' io 'l credessi,
Io lo darei di nuovo in mano a' messi.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVI.

I' ti vidi, bistolfo, al collaretto
L'alt' ieri un peregrin 1, che andava al ciaffo, 2
E perch' io so, che non dovevo in caffo 3
Così in Jerusalem andar soletto
Determinai di fartene un Sonetto,
Arlotto, birro poltroniere, e zaffo, 4
Che ti farò cantar men ch' un caraffo
A' servi con l'ajuto del barletto.
Serbati quel capucclo da Fuligno,
Ch' i' t' ho veduto là spiccar la pacca
Con tutta Tartaria sopra lo scrigno.
E tornerebbe a te poi d' Ormignacca
Zambacca, schifo, perfido, e maligno,
Gattaccia morta, o' pollo là in baldracca.
Ser Bubba, o Ser Gibacca,
Ovvero alla Moresca Ser Cazzese,
I' vo' che noi cerchiam di darti chiese,
Come disse il Sanese.
Tu se' ghattivo 5 più che banchellino
Da saltarla a tuo' posta in San Martino.

LUI-

1 pidocchio. 2. al ceffo. 3 solo. 4 bino. 5 f. cattivo.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVII.

PErchè tu se' per sette pozzi neri,
I' ti mando il piombin colla bigoncia,
Ch'egli è il tuo scettro, e tua corona a moncia, 1
O suo' tuo' durlindana, o tuo' cimieri.
Tu ci apri acquai, fogne, e cimiteri,
Pastinaca mie' lessa, e poi riconcia:
Io non ti sofferrei più là un'oncia,
Come disse l'amico a' fra Rinieri.
A Pisa ci fu detto una novella,
Che tu giuocasti una tovaglia a cricca
D'un certo altare; attienti ben Cappella.
Che fai tu meco: il netto, il santaficca.
Tignetimi costui con la padella,
Che se' tutto pagnotta, broda, e chicca.
E' t' ha a schizzar la micca
Per gli occhi fuor, pel naso, e per l' orecchie;
Ch' i' troverrò ben le costure vecchie.
Tu stuzzichi le pecchie;
Non so se tu sarai sì franco, e destro;
Ch' io t' ho a lassar poi 'l colpo del maestro.

LUI.

1 a Monza.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXVIII.

TU bucheri, Ser mio, tu ti colleppoli,
Ch' i' ti facci del cul cader le lappole,
I' ho già mille cose buone, e cappole,
Come si fa in conserva i calcatreppoli.
Tu non ne leverai l' aver di Peppoli,
Più tosto le granate in su le chiappole,
Come al topo quand' esce dalle trappole,
Ch' i' so quanto tu vai co' tuo' saeppoli.
Questa tuo' fantasia non è poetica,
Ma come il granchio vuoi parer lunatico;
Che un ebro, quando sogna, o che farnetica,
Sarebbe al paragon di te grammatico;
E sempre tien di rame, e di zaffettica
Per nettar rendereſti aloè patico.
Or fa che tu sie' pratico
A questa volta studiati, e fantastica.
Ch' i' ti farò poi dotto in metamastica.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXIX.

TU di pur moccicon, ch' i' do di rado:
Guarda s' a questa volta i' ti decifero,
Che lievi tu l' amico su, furcifero,
Egli è tuo pregio più levare un dado.
Che tien tu sacerdozio, ordine, e grado
Di quel Melchisedech, oltre al Lucifero,
Fregias, Fregias, più che Feton pestifero,
Che pur pensando a tuo' processi, aghiado.
Non so come non s' apre un dì l' abisso,
O qualche speco già come fu a Roma;
Ch' i' credo or ch' e' sudassi il Crucifisso.
Ma tosto n' andrai su 1 senza sciloma, 2
Baciando il buon Jesu tuo in Croce fisso,
Dove tu sai, che un tratto sol si toma.
I' t' ho dato caloma
Per discredermi un tratto d' un bel tristo,
Ch' un zucher m' è paruto, un manuscristo.
Ond' io ringrazio Cristo
Ch' i' n' ho trovato un tristo, e sciagurato,
E se' tu quel Pretaccio schericato.

LUI-

1 al. tu. — 2 sciloma ragionamento lungo.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXX.

TU nascesti col segno del capresto,
Come in Francia si dice della Croce.
Non dico, che tu abbia mala voce,
Che le da 1 scuse e colla: e basti questo.
Io so ben del Bisdomin certo agresto,
E toccherei nel vivo, ove ti cuoce;
Ma il popol grida poi ch' io mangio noce:
Io vo' ch'a questa volta sia pur resto.
Non tira a se la calamita il ferro
Naturalmente, come appoco appoco
Ti succi un capanuccio, unto porco erro.
E so che noi vedrem qualche bel giuoco,
Che non ti nuocerà bacio ne terro:
Et è già in punto, è preparato il cuoco.
E 'l popol tutto in giuoco:
E parmi tuttavia ch' un mi ti mostri
Andar limosinando e' Pater nostri:

LUI-

1 f. Ch' ell' è. — 2 ho cattiva lingua.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO XXXI.

I' ti mando la palma con l'ulivo,
Et ho voluto pur chiarirmi affatto.
E ſon chiaro com' ambra per un tratto,
D' un Prete, quanto e' poſſa eſſer cattivo.
Tu ſe' di peluzzin ſuperlativo
Tu ti puoi dottorar pur con un patto
Di triſto, porco, e diſvenevol matto,
Che tu ſe''l cuoco mio per ſempre, e 'l pivo.
Noi ti diam la corona, e 'l manto, e 'l fregio,
La ſedia trionfal, lo ſcettro, e 'l bacolo,
Il titolo, il domin, la gloria, e 'l pregio,
Da farti un ſimolacro, un tabernacolo,
Per mecco, furto, ſtupro, e ſacrilegio,
Un fiſco d' ogni vizio, un recettacolo.
O Dio qualche miracolo
Folgore, e fuoco, ch' io mi raccappricico;
Solo a dir Franco già mi ſa d' arſiccio
Or ſu la mazza al miccio;
Non più Sonetti, e turerem col fiaſco;
Che tu ſe' pur un triſto da Dommaſco.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXII.

LUigi, io ebbi fa poche mattine
Una tuo' padellata di fritelle,
Le qual non pagherebbon mai gabelle,
Perchè ſon coſe uſate, e poco fine.
Pur t' avvedeſti a mandarle a dozzine,
Le ſon da gelatina; or per te tienle.
Stitiche fantaſie ſon pelle pelle,
Bolle acquajuole e pillole caprine. 1
Zuccherin mio, fa' tele tu ancora
Di le. t. e col no. n. nonne
Quel che vi è buon non è tiglioſo ancora.
Che l' hanno i portatori alle colonne
Per bocca più, che non hanno la mora.
Pajommi degli Ermini un Leiſonne 2
A te il Diaquilonne
S'impiaſterrà in ſu gli occhi, che mi garba
Vederne fuor la puzza, e poi la barba.

MES-

1 chacherelli.
2 un Kirie eleiſon degli Armeni. Prov. la zolfa degli Ermini, che non s' intende.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIII.

MAndoti, budellin, due fazzoletti
Di quelli ch'i' uſo al mio viſo coperto: 1
Stimo ſia trambaſciato, e benemerto
Per tanta opera degna; or fa ti netti.
Saporito bochin da ſciorre aghetti,
Aver ti debbo omai aſſai ſofferto,
Mie' forza, ingegno, e ſtudio in là converto
In far pillaccherin le mie vendetti.
Darotti mignattuzza in tutti i lochi
Dov'io vedrò più preſto averti ucciſo:
Non minacciar; che tanto più m' infochi.
Se tu m' accenni, i' ti darò 'n ſul viſo;
Se pur perder non vuoi, fa che non giuochi:
Tu ci hai mie' padre tu; mie' madre intriſo.
E moglie ſe ben fiſo
L'Oſtia, la Chieſa, e Criſto; adunque file
Porcaccio triſto, ſcrivi del porcile.
Tu m' hai molto per vile
Volermi in ſulla fetta far la parte:
Prima ch' e' vizj tua, mancheran carte.
Son mie opere ſparte:
Se 'l Breviar non deſtaſſi a mattutino.
Guai a te, lendin pazzo, e cervellino.

C MES-

1 al culo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIV.

EL babbo pari de cipollin maligi
Con quel capuccio a gazza pagonazzo
Sta 'n sul noce, pulcin, ch' c' rombazzo;
Ecco il Fontana, e 'l Cicutrenna, e Nigi[1]
Guarti che fia, za za, piglia Luigi,
O sta saldo, perche? per uom brullazzo
Per zanzero fallito, furo, e pazzo.
Oh, ti dia Iddio, strascina, ognun lo pigi.
Presto menatel via, su babbuassi.
O me! misericordia, o a lioni;
Ecco la furia; dianla quà pe' chiassi.
Vie' lor canaglia date a que' poltroni;
Vie' lor gettati in terra, a' sassi, a' sassi,
Ammazzianne un di quei porci minchioni.
E' l' hanno pe' coglioni.
Chi è costui? è un de' Pulci, un baro
Fuggito dalle forche col salaro.

MES.

[1] nomi di Bini.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXV.

ECco Ser latanzano: or triema terra
Ben mi par che di rabbia ſcoppi, e bolla;
E 'l Franco ſene ride, e non ſi crolla;
Anzi la lancia con gran feſta afferra.
E 'l veloce deſtrier ſprona e differra,
Per veniterne a dare una ſatolla;
Aſpetta pur, ch' or ti lego alla colla:
Queſta ti dich' io ben, che ſarà guerra.
Tiralo ſu; confeſſa, tu 'l dirai,
O, ti die Criſto: i' dirò, or dì preſto;
Ladri di zecca ſiam, come tu ſai.
Prima al Batteſmo meritai 'l capreſto,
Ebbi ban 1 di rubello, e poi tornai,
Feci fallire il viver diſoneſto.
Nè rilievo, nè reſto
D' un abbaco farei, tanto ſon triſto:
Et ho già detto male inſin di Criſto.

1 ban, i bando.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO XXXVI.

NOn so, come non t' hai l'aria corrotta.
Che ben poi per San Giorgio ire a offerta
La casa tua di soddoma coverta,
Dove sempre olio si tranguggia, e 'mbotta.
Tu sei di una razzina ingorda, e ghiotta
Un unto mestolino a bocca aperta,
Ti merre'drieto cento miglia all' erta,
Et in altr' arte mai metteſti dotta.
Pulcin tignoso, affammaticcio e vago
Più del panel, ohe della cappellina,
Entrar farott' in una cruna d' ago.
Pulci, e pulcini di trista razzina,
I' non vi stimo tutti un vil buzzago,
La loggia, e fama de' Pulci ruina.
Bocchino da officina,
Loggia di merda: ricorso di natiche,
Che succiar postù là quelle volatiche.

MES-

1 bochin di cane.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXVII.

PErchè molto, Luigi, avesti a male,
Che ti chiamai parassito, e cagnotto,
Duo' dì provasti a pagarti lo scotto,
E condir la minestra col tuo sale.
E già la fame in fronte al naturale
Porti dipinta, e pare opra di Giotto:
E se', sciaguratello 1, e a tal condotto,
Ch' a me, non ch' altri del tuo stato cale.
E benchè col benduccio, e colla mano
Ti stropicci le gote gialle, e smorte,
Lazzero assembri già quotidiano.
Se tu non torni a roder gli ossi a corte
Poco udiraci omai sonar Trojano,
Che rubicante ti farà la scorte.
Tenuto hai con la morte
Otto dì triegua; hor che sofferto ha troppo,
Con la falce fienaja vien di galoppo.
Tu n' andrai a piè zoppo
A trovar Luca 3 tua ladro di zecca,
Che per te serba un luogo alla Judecca. 4

1 A questa V. nel Vocab. vi è questo solo esemio.
2 così disse Dante: la porte. — 3 Luca Pulci Poeta famoso. — 4 La Giudecca luogo il più profondo dell' interno di Dante.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXVIII.

O Zucca mia da peſcator da lenza,
Gola da far ceſton da piacentina,
E gli occhi brulli gridan benda lina, 1
Lingua da farſi incontro a ſoccorrenza. 2
Collo atto a ciò da dar preſto licenza,
Spalle da boja fatte all' Anechina,
Viſo magogo pronto alla longina,
Per nome pazzo e più per apparenza.
Luì uccel, ch' hai men cervel di quello,
Gì, quaſi Gigi, e parti aver gli allori,
Fummuzzo, inetto, rozzo, oltre al bordello.
Chi ti fa guerra? l'odio de' Paſtori,
Già col becchetto t' annunzij il flagello.
Poi tanto in poeſia ti vanti, e bori.
Or paſſa a campo fuori,
Tempie tedeſche con verſi bizzochi, 3
Scioj le tue muſe, o tu chiedi buon giuochi.

MES-

1 benda di lino che ſi mette agl' impiccati.
2 ſoccorrenza cacajuola.
3 *bizzoco* pinzochero, e perchè per ordinario cotali perſone andavano veſtite di bigio; perciò *verſi bizzochi*, vorrà dire *verſi bigi*. V. Son. 1. e 2.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XXXIX.

CHe maraviglia è, che l'avara terra
Poco adorni di frutti il voto ſeno,
Vivendo queſto moſtro tanto oſceno,
Che col dente arrabbiato ognunn afferra?
E fame, e peſte nel ſuo petto ſerra
Calcato, pinzo, e colmo di veleno:
Del qual l'aria, la terra, e 'l ciel n'ha pieno,
E con lingua, e con penna a Dio fa guera.
Coſtui cadde nel grembo di Megera
Dalla materna vulva, e di ſerpenti
Paſciuta fu ſuo'bocca orrenda e fiera.
Or convien ben, che Criſto s'argomenti
A vendicar; che ſe a guiſa di cera
Fuſſe diſtrutto, e in preda dato a' venti.
Se tutti gli elementi
Congiuraſſino in te, non fia purgato
Un picciol membro di tuo gran peccato
Miſero ſcelerato
Che quando Satanaſſo creò il male [1]
Ritraſſe te, Luigi, al naturale.

1 Sentimento Manicheo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XL.

TU sì m'hai tanti cujus sgranellato
Con tuo' Fabrilia fabri 1, e stran mottetti
Se' fabri fan le briglie, et io i Sonetti
Cacasevo 2 bembè 3 tu hai studiato.
Quel verba iniuriosa, o è fu melato
De' vizj, vituperij, e gran difetti,
Dunque son io, Luigi, e nol credetti,
Quel pidocchiaccio, è bene un gran peccato.
Cacato l'uno, e l'altro si fa al bugo
Capannucc' io con un berrettin rosso
Fare colleppolarti 4; e s'io son zugo.
Fagiana 5 tutto se' senz' alioso,
Brachier, ciabatta, e coglia senza sugo,
E minchia par 6 senz' aver fichi addosso.
Quel cristeo è soprosso
Ingozzar tel farem capo a tre licci
Uscito delle froge 7 a Marco Ricci.
Luigi il ver de' dicci,
Nel letto a' dicci 8 e' par col ciabattino;
Da' giucar tu, ch' io n' esco a mattutino.

MES-

1 V. Son. 22. — 2 f. cacasenno Figliuolo di Bertoldo.
3 bembè ben bene. — 4 colleppolare gongolare, ustolare. — 5 Fagiana la borsa de' testicoli. Burch. cresciuta m'è palmo la fagiana. — 6 par pari.
7 froge le narici. — 8 f. a dieci.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLI.

TAci de' pater noſtri, e della gogna,
Ch' i' veggo per te il carro apparecchiarſi,
E le tanaglie già colleppolarſi,
Talch' m' increſce della tuo' vergogna.
Perch' al mondo ſe' ſtato una carogna
Vuolſi dì tutto or, Gigi, confeſſarſi,
Che benchè il corpo, e' membri ti ſien arſi,
L'alma ne vada al ceſſo fogna fogna.
Luigi: buona ſer: chi ſiete voi?
Non mi conoſci tu, Ser Ciofanino,
Che per grande amiſtà ſuta fra noi.
Ti vengo a confortar, pover meſchino?
Sta forte, abbi pazienza, e' penſier tuoi
A' martori indirizza ch' io indovino.
Sono iti pel vino
Gli Angeli tuoi, et hanno meſſo il cavolo
Perchè tu vada a deſinar col diavolo.

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLII.

ODi all'orecchio un po'che neſſun m'oda:
Per gli ſcolari in padovano andaſti;
Injuſtamente quanti n' infamaſti,
Perchè non ti facevan drieto coda.
Faceſti nulla mai degno di loda
Quando da Piſa or di unovo tornaſti?
E' Santi, e tutto il Ciel non beſtemmiaſti
Perch' un caval ti ricamava a broda?
Lo 'mperator ti chiamo de' cattivi,
Canonizzato a Sodoma tu ſteſſi
Quando faceſti il gran convito a' pivi 1
Che mi ſono arrecati i tuoi proceſſi
Inſino allo ſcrittojo da mille civi, 2
E non ſon coſe fitte 3, ma ſuo' eſpreſſi.
Sicchè tu non credeſſi
Fuſſin tovaglie a cricca, o tuo' buglioni,
Che cricca ti ſie' data di ſtecconi.
Burchiellin da recchioni.
E' vizzj, e' vituperj e loro effigi
Chi tutti gli vuol dire dica Luigi.
Anzi tignoſo Gigi
Ciurmante, frappatore, un ceriuolo
Quel che pon tanto le forche a pivolo.

MES-

1 a' ragazzi. 2 cittadini. 3 finte. 4 f. cetriuolo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLIII.

LUigi Pulci, in queſta menatura
Rincaron l'uova freſche, e' lattovari
Talchè Sacerdoti 1 tutt' i calendari:
Che tal feſta non ſegua, abbicci cura.
Perchè la lancia tua non è a miſura,
Hai poca maſſerizia, e men danari.
Biſcherellin di paſta, uſo a' contrarj:
E 'l finger d'aver mal non t'aſſicura.
Galli; conſigli, alberelli, e romiti
Entrate tutti a Gigi nel pinnocchio,
E ritrovate gli ungheri ſmarriti.
Senza becchetto c'è più di un mazzocchio:
O donna mia, neſſuna ſi mariti,
Se non s'accorda pria la man coll' occhio.
E 'l tuo paſſo finocchio
Non gioverà, pulcino, che tu tel ligi,
Perchè queſt'anno è cricca di Luigi.

MES-

1 l. s' accordan.

MESSER MATTEO ALUIGI.

SONETTO XLIV.

E' bifonchia anche: se 'l Franco si rizza,
Tante che te ne darà, che guai a te.
Gli sta intozzato il botol: vien quà a me:
Ti caverò ben'io del capo l'izza.
Se io t'alzo da culo: et ancor guizza,
Buzzacchiol lispa, turala testè,
Turala dico, tu nol credi che:
Sta cheto, sentot'io, sputa la stizza.
O tu non vedi, cesso ribaldello,
Senza voce, e men barba, ermonfrodito,
Disutil lecconcin senza cervello,
Sparuto, malvoluto, uomo scipito,
Può fare il cielo, o tristo ladroncello,
Tu non t'avvegga avere infastidito.
Non che gli Uomini, il sito,
Superbiuzza, velen, dispetto ed aschio:
Ben nacque in casa Pulci il fanciul maschio,
Pesce mio in guaraguaschio
Portato in dì di festa una mattina
A battezzare 1 in una cappellina.

MES-

1 Si dice: è battezzato in Domenica d'uno sciocco, o scimunito per essere in quel giorno serrata la Dogana del Sale. V. il Bocc. in Maestro Simone in corso.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLV.

O Sermollino, o buon ſentimentuzzo,
Se Dio m' ajuti, Gigi, i' non dileggio;
Tu credi ch' io mi adiri, et io motteggio:
E non ſi vuol pigliare ogni sdegnuzzo.
Queſta è tutt' acqua lanfa, che io ti ſpruzzo;
I' non t' ho dato ancora: i' ti palleggio.
Non t' adirar, che tu fareſti il peggio:
Che tante coſe per un Sonettuzzo?
Tu ridi pure: orsù la pace è fatta.
Ve' che togliemo giuoco alla brigata:
E ſai come venia la gente ratta.
A dirmi la tuo' vita ſcelerata,
Chi mi diceva: ſcrivegli la natta,
Che fa Luca alle forche, e fugli data.
Non ſo che coltellata.
Falliti ladri, e mille malefici
Ve' che ſaremo al lor diſpetto amici,
E in amiſtà felici
Aſſai più che Teocle, e Polinicie:
Diamci buon tempo, e laſciam dir chi dice.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVI.

PEr non parer, Luigi, ch' io m' adiri,
I' vo' che noi facciam girandolino
Un colpo alle fusin, quattrin quattrino,
Con questi patti, che chi perde tiri.
Do poverello a te, che pur t' aggiri
Intorno al lume come un farfallino;
Tu vuoi ch' il pigli pur pel pellicino:
Or presto su, che par, che 'l ciel m' ispiri.
O Berna; Luca Papi, e voi parenti
M' iscuso a tutti, e chi tenta far pace,
Sie strutto, et arso, e polver dato a' venti.
Maumettuzzo, pazzarel nidiace,
Te ne darò ben' io infino a' denti,
Sicchè non correre a ferir chi jace.
Fummuzzo senza brace,
Voltati a me; vien quà, botolin cane,
Sta ritto, presto suona le campane.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVII.

SAlve, Luigi mio degno di mirti,
Insino ad or t'ho dato de' ceſtoni:
Reſtaci un ſacco ancor di buon poponi,
Il qual per farti onore intendo aprirti.
Maggior forza del Cielo ebbon gli ſpirti,
Che s'incantaron già in caſa i Neroni:
Vent'anni ſteſti ſenza confeſſioni,
Pur Sallaì a confeſſar fe irti:
Recaſti poi con parole contrite
Dal frate il bullettin, come i pupilli;
Ma durò poco, o peſſimo Terfite.
Non vedeſtù che tanti billi billi,
Quanti ben fatti avevi, e meſſe udite
Per un groſſo ribaldo a quel de' Pilli.
Or fa ch'io non ne ſpilli
Botte maggior di più poſſente agreſto,
Ch'i'non t'ho cicalin dettoti il ſeſto;
Che s'io ſcropriſſi il reſto,
I' ti vedrei mangiar le man per rabbia;
Pur toti queſti, e chi non ha non abbia.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLVIII.

SEnto' ti fai ritrarre al naturale,
Che ben vuoi raddoppiar triſtizia al mondo:
Rido, Luigi mio; che tu ſe' tondo
O e c'è uno, che proprio a te è equale.
Dipinto al Podeſtà ſotto le ſcale
Son tre ceſſanti, pon mente al ſecondo,
Se di vederti ſe' pur ſitibondo,
Credo che Giotto non lo fare' tale.
Poi t' ho veduto ad ogni ciurmadore
Su per l'inſegne medicarti il bioccolo,
E ne' cemboli far gli atti d' amore.
Lantermin mio arſiccio, e ſenza moccolo,
Tu ſe' da 'ncoronare ogni rettore:
In ſu la farda tua pian pian t'accocolo.
Nella tacca del zoccolo
I' t' ho, Gigi, ſomin da ſcarafaggi,
Beſtia di ſopraſſel di carriaggi.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO XLIX.

COnsidera, trisso, a tante tue pillachere,
Quante intorno tu n'hai, et ognun sallo;
Ma tu hai di vergogna fatto il callo,
E per tutto portato hai già le nacchere.
Talchè tu stimi omai le mitre zacchere,
Mandon le forche a dir per un vassallo,
Che ti vogliono al collo per corallo, 1
E posto t'han per loro le salimbacchere.
Questa è de' Pulci l'ultima ruina,
Che lo promette il Ciel per suo destino;
Ricordati mandar la polizzina,
E 'l famiglio, e 'l caval pel masculino,
Se tutto il mondo fussi cappellina,
Et ogni abitator fussi pulcino,
Stimeregli un lupino:
Vedreno a Giugno, o Luglio, o trisso sozzo,
Se tu sarai sì siero bacherozzo.
Deh va, legati al gozzo
Una calza da porci, e tu sia il boja,
Che inñno alle predelle t' hanno a noja.

D MES-

1 I bambini per emuleto portano al collo una branchetta di corallo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO L.

SEnto che tu vinceſti allo ſquittino,
Avendo sì gran faccia di Burchiello;
Noi cerchiam darti uficj, falimbello,
Di portar ſotto un certo ſportellino.
E riçoglier pe' chiaſſi un tamagnino:
O perchè ſe' da Dame un fantin bello,
Vogliam che venda il liſcio, e 'l bambagello,
Di Marzo allo Spezzial del Porcellino.
Donzellin da moreſche, nozze e balli,
E 'l Morel calzolajo par quando ſquilli
Voce ſpoppata proprio da coralli.
Uſcita di zampogne e di zampigli
Lingua da' 2 inſegnar parlare a' pappagalli
Oltre bambin nelle man de' pupilli.
Ben toſto hai preſo i grilli:
Or dalli un po' di pan che vada all' uſcio:
Pulcino, i' ti farò tornar nel guſcio.

MES.

1 Bocc. 9. 8. n. 9. De' ſuoi Baroni ſi veggono per tutto aſſai ſiccome è il Tamagnin della poſta, Donmeta, Manico di ſcopa, lo ſquacchera, ed altri. — 2 f. a.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LI.

Sicchè tu dì ch'i' ho già tocco il fondo,
Restaci ancor più di una fossa cieca:
Senza che sono assai, che ognun mi reca
Tuo' tristizie, processi, e cose un mondo.
Trotta pur via, che sempre i' ti secondo:
Manda fuor quel tempion della ribeca,
Quel tuo Orfeo fornai' Agnol Bacheca,
A cui tu insegni così sputar tondo.
Sento che tu non vuoi, Gigi frittella,
Ch egl'insegni se non ha'giangherotti
Faccendo insieme buona communella.
O Justizia di Dio perchè non trotti?
L' un s' infarina e 'n punto è la padella,
E l'altro va pescando agli ovannotti.
Sempre ne fusti ghiotti.
Oltre in malor non c' è tanti bordegli?
E' mel diss' uno, che fu de' presi anch' egli.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LII.

TU ne mandasti dodici: tristizia!
E gli era me' ch' e' fussin buoni, e pochi;
Perch' e' son come te alidi e fiochi,
E gridan farinata, e recolizia.
Metti in conserva, e fanne masserizia.
Quel tuo cappuccin fatto a bericuochi
E par che tu lo serbi a'un, che giuochi
Capresto, gogna, mitera, e giustizia.
Sento in punta di piè ti levi, e guizzi
Dicendo a tutti: i' ho purgato il Sere.
Aspetta pur, che il Franco in piè si rizzi.
E pioveranno diavoli, e versiere,
Ch' i' so zugolin mio quanto tu schizzi:
Eccomi fresco a te con le mie schiere,
Come franco guerriere;
E ti parrà, prima che l'orcio sgoccioli,
Le cupole gragnuola, e' mortai noccioli,

MES-

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LIII.

PUr bucherasti tanto, bandelluzzo,
Ch' io ho di commission farti indovino,
Che vo' tu dirne infamia, brodolino,
Dissemel sì: che fia pelliciatuzzo.
Che ti dà il cor di far mosca obrobiuzzo
Chicchi bichicchi, che fia gognolino;
Vengo col bel di Roma mie' vicino,
Per farti di berretta, o aralduzo.
Mandianlo a specchio, o daralo a' lioni:
Gigi, voltati a me, che arai faccenda
Di ricorti il cappuccio pe' recchioni.
Che non mi se' d' Ottobre una merenda;
Tuttavia sballo arazzi, e fo festoni
Per onorare tua fama reverenda.
Par che tu non m' intenda:
Lumachin mio, che val che tu ti crucci?
Ch' e' t' ho nell' orto all'uggia fra gli erbucci.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LIV.

PUlcino, i' t' ho rinvolto nel capecchio;
Non hai più giuoco, e ſtraccerai le carte;
Rendi a tuo' poſta omai la ſpada a Marte;
Ch' i' t' ho sbuſato; e poi ſe' maſtro vecchio.
E ſappi che di nuovo i' m' apparecchio
Per dire altre magagne non iſparte.
Tu ſe' pur chiaro ch' ella non è tu' arte,
Pagolin preſo all' ago di Fucecchio.
O beccalite, o pizzica quiſtioni,
girtato arai il giacchio in ſulla ſiepe
Oltre al renajo a difinir melloni.
Reſtaci un fondigliuol ch' è tutto pepe,
Poich' io t' ho morto con gli ſcapezzoni:
Pulcin, metteti in punto a cacar l'epe.
Riſcriverotti or ſepe
Per far volume, e non parer ch' i' dorma
Di tuo' proceſſi, e gitteraſſi in forma.
Or vedrai bella torma:
Miniati acconci andran per tutto a guazzo,
Sol per vantarmi aver chiarito un pazzo.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LV.

DOn don: che diavol fia? a parlamento,
All'arme, all'arme, presto, oltre in ringhiera,
Gridate Pulci Pulci: cera cera,
Tien tien: pon rena, largo, ecco il secento.
Su pezze, albume, sale, stoppa, unguento,
Sangue, budella, bare, e cimiteta, 1
Cianfanella, pulcin, giano, e panzieta,
Forche, ceppi, manaje, entrare drento.
Fa lume a Ferraù, che vien di Spagna,
Et ha di teschi, terzi, braccia, e guanti,
Ciabatte, e brache piena la campagna,
Lance, bombarde, briccole, e giganti,
Arranca, sbietta, spulezza, calcagna,
Misericordia, e volta largo a' canti,
Che 'l brachier non ne schianti,
Vesciuzza 2, stronzolino, anzi cristeo,
Col culo appoco appoco i' mi ti beo.

1 cimiterj. Così membra, e membri.
2 vesciuzza. loffiuccia.

MESSER MATTEO A LUIGI.

SONETTO LVI.

Diavol: gli è pur de' Pulci: egli è un danno,
Che fie così cimiero a ogni elmetto.
Casato antico, e nello stato a petto.
Or mendico straziato in tanto affanno.
Vien quà, bambolin mio, e che ti fanno?
Dannomi: chi? quel Franco maladetto.
Francaccio; noi 'l mandremo scalzo a letto.
Lassate star Luigi con malanno.
Ebbe in casa Poeti, e Cavalieri;
Vo' che per uom da ben s' onori, e stimi;
Se sono stati, e son pazzi, e leggieri.
Falliti, e ladri, e' non son' anco i primi:
Son pur Pulcini, anco son cappon veri,
Tu sai 'l perchè, senza ch' i' te l' esprimi.
El Ciel gli ha scosso e crini,
Perchè e' non vuol, che più pulcin s' acquisti.
Voi sol siate la feccia, e' ladri, e' tristi.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LVII.

IO mi partij da te jeri ex arrutto,
Perch' io ti vidi un tamburino a lato,
Che parea quello egli, che vinse il piato.
Sì audace parlava il mostro brutto.
Sappi ch' e' non è ancor lo 'nchiostro asciutto,
Quando pel cappucciajo fu condannato;
E ch' io non sia da te per lui degnato,
Ci metterei la Pieve, e il Piovan tutto.
S' i' do a te, da a Luigi, e così sia,
Convien l' anghio rifigli, e se rifiglia
Franco terrà 'l tuo cane a chiccheffia.
E' cavallar già son parecchi miglia
Di fuor, per ritrovar mie' fantasia;
L' è nella Pieve, e lei me la scompiglia.
Ma se 'l fuoco s' appiglia,
Mauro Monsignor, e 'l grano, e Baccio
Ci daran questa volta poco impaccio.
Te sol mie' balio abbraccio,
Che m' hai allattato; or quando ti scontriano
Degna, e dì, come suoi: addio Piovano.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LVIII.

ERa ancor Febo con la ciſpa agli occhj,
E gli sbavigli uſcien di colombaja, 1
Quando m'accorſi d'una certa baja
Di quel tuo triſterel Gigi pidocchi.
E' ſono un' Accademia di marmocchi.
Diſotterrerebbon un per un ovaja
Sempre l'un triſto con l'altro s'appaja;
Deh fa, Lorenzo mio, teco m'abbocchi.
Sai quel ch'io vidi da un bucolino?
Gigi mandare un cucciolo in Levante,
La civetta, e il zimbello, è 'l ſuo Giorgino.
Chi credi ſien? tu ſolo, e 'l tuo morgante.
O ſacro lauro, o ſpirto alto, e divino,
Che ſe' de' beni, e buon tanto zelante,
Tuo' ben, tuo' virtù tante,
Spendere, edificar, ſudar per Criſto
Che giovan, ſe' tu ami queſto triſto?

MES-

1 perchè i colombi ſono i primi a ſvegliarſi.

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO LIX.

O Uomo da metter barba in poche ſere,
Commiſſariuzzo tu, triſto falſario,
Ributtato da Criſto, e dal contrario, 1
Donde cavaſtù l'eſſere, o il parere?
Che ſareſti ſchifato per cimiere:
Vergognati moſchetto, e fa' divario
Da un diſutil meſſo al commiſſario:
Biſogna altro, che andarne a ſpalle intere.
Pur ti giovò a sbolzonar ragazzi,
Pulcin dal Franco ſpennacchiato, e ſcoſſo,
Cannonizzato imperador de' pazzi.
Ben facevi per Piſa il grande, e il groſſo:
Or zitto, gallettin; ſe tu ſchiamazzi,
Franco ti ſcoterà i pollin da doſſo,
Chi non ſare' commoſſo
Veder Luigi commiſſario al gitto?
Che commeſſo ſie' tu n'un ceſſo, e fitto.

MES-

1 dal Diavolo.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LX.

I' Ho mangiato tanto pan col conio,
Che se le vie di dentro fussin chiassi,
Non sare' mai nessun, che vi pisciassi,
Senza dipinger' altro Sant' Antonio.
E fare' spaventare ogni Demonio
Quand' io sventolo un po' gli sporte' bassi: 1
Se delle man di Giachi mi cavassi,
Vertiresti il rozzume in Eliconio.
Sicchè, Lorenzo mio, stu vuoi ch' io canti,
Trammi del petto il pianto; e l' afflizione:
Franco nel vitto suo supera i Santi.
Un coltello, un bicchiere, ed un saccone,
Un piattello, un orcivol; non mica tanti;
In casa mia si segue l' unione.
Per ischiena un mattone
Scambio d' alar; di molle non ti caglia,
E spesse volte il grembo è la tovaglia.
Questo è quel, che m' abbaglia,
Che vantar non mi posso, e non è favola
Che ci avanzi un tratto il pane in tavola.

MES-

1 le branche.

MESSER MATTEO A MONA CLARICE.

SONETTO LXI.

CHiariſſimo maggior, dite ſu preſto:
Orsù: e, t, et: i, n, in; b, a, ba
Pier mandò 'l ſangue; menamelo quà.
Eſt cuius: leggete: i' vo al deſtro.
E' fanno a' roſſi: i' lo dirò al maeſtro,
Accuſermini a Ser Matte' e non ſel ſa':
Tu reca il vanto: e mie' padre non gli ha;
Cheti, e' s' azzuffan: che diavolo è queſto?
Vo' innanzi dileguarmi alla foreſta
Figliuol di cuochi, meſſi, e di Trombetti
Stracciati, et unti, e chi col piè la meſta.
Chi ſa di broda, porri, e chi d' aglietti,
E chi tignoſo, col cavolo in teſta;
Or fantaſtica, Franco, or fa Sonetti.
Oltre agli altri diſpetti
Hogli a guardar non caſchin nella fogna,
Che altro purgator non mi biſogna.
Trami di queſta gogna,
Che puoi quel che tu vuoi, donna felice;
Mi raccomando a voi Mona Clarice.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXII.

TAnta eloquenzia, eloquenzia mi drieto
Quamquam gli marci il capo a chi ne vuole
Che gonfian come botte campajuole,
Rinniego Iddio, toi chi ci da divieto.
Chi più prudente, eloquente, e discreto
Di te, Lauro mio? le lor parole
Si vendono a quartucci per le squole:
Credi al tuo Franco, e lieva via il tappeto.
E dimmi a me se pur se' sitibondo
Saper che anima è, e come, e quale:
Anima è un bambin, bel, bianco, e biondo,
Che sarebbe un peccato a fargli male:
Malaggi e' Longobardi, che al Fondo
Non mandarono i libri, e le cicale;
Che 'l parlar fussi eguale
Che tanti scartabelli? or chi sciò via
Che alle man foffin delle donne mia.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXIII.

FRanco ha sì bel mantel? che fur Sonetti?
Che c' è Pieron? vedesti mai più panno?
O e' si vende: più a tempo danno,
Che a contanti, svemorati pretti.
Purchè venga da man dare i gambetti,
Un povero mantel m' ho fatto uguanno:
E par che ognun, sì gran pensier, si danno,
Quinta vocale a dito mi saetti.
O tu non vedi, o onorate frondi.
Franco ne vien tutto rimpedulato,
Per poter me' pescar ne' luoghi fondi.
Parrotti un uom col sasso, e reputato
Da comparir fra gli altri sputatondi;
Poich' egli e' tanti vescovi annegato.
Sare' sì gran peccato
Ch' egli affogassi un vescovado ancora,
E però vengo a te brunito fora.
Franco sempre t' adora:
Non intendessi un Vescovo a pennello.
Conclusive: i' m' ho fatto un bel mantello.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXIV.

RImandoti il Ronzin, ſtivali, e ſproni:
Tener ch' io non tel dica io non mi poſſo,
Caddemi per la via due volte addoſſo,
Senza mille barlonzi di talloni.
Ch' andarvi ſu ſare' meglio ir carponi:
Veſtimmi di tanè in un certo foſſo,
Et io il Padrone e lui veſtj di roſſo:
Gl' inciampere' ne' ragni, e ne' cialdoni.
E ſare' da laivolle rifiutato,
Per amor de' moſcion tien dentro il graſſo,
E farebbe arricchire ogni ſtorppiato.
Sì ben ſa inginocchiarſi a ogni paſſo,
E' va ch' e' par ſoſpinto, et è ſciancato:
E pargli della vernia ogni vil ſaſſo.
Sare' dal purgo caſſo.
Ii più triſto caval nol vidi mai.
Or tienlo a portar ſome d' arcolari.

MESSER MATTEO A GIULIANO DE' MEDICI.

SONETTO LXV.

FRanco ne vien faccendo di ſpalluccia,
Guazzando ſol per non reſtare in ſecco:
Giulian, trammi, che puoi, di queſto cecco,
Ch'i' ſon già con un piè dentro alla gruccia.
Non mando il padre a te della Tinuccia,
Nè ſimilmente il caſato di recco
Sendo noto il perchè; fa che al lecco
M' accoſti per inchioſtro, o per cartuccia.
Accorda mona Grazia, e mona Pagola
Ideſt or ſie' in malora col Bigallo
Ch'hanno a dare un Chieſino, ognun gl'indiagola.
Ragionandone in caſa il Foggia ſallo,
Tutto ſta 'ngalluzzato, e più non miagola,
Tempo è Giulian, di pormi ora a cavallo.
Or fa ſenza intervallo,
Se vuoi ch' io tenga ogni porta aſtech,
E farò ſalti di Fiandra alla Mech.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXVI.

Chiede un Benefizio.

IO ſono un S. colla ſpada allato,
Che ne vengo faccendo il crocione,
Qual Maddalena al Legno, e ginocchione
A' piè mi getto a te, Lauro beato.
Di tua ſanta parola, e fia ſanato
Franco divoto tuo pien' d' affizione.
Egli è vacato un certo badalone
Fuor del Muſipolino, e non è dato.
Non ho però sì ſudice le tempie,
Che chi non me lo da non abbi il torto;
Che al mondo ho ſol due Cappelline ſcempie.
Accorda gli ſmarriti, e que' dell'Orto,
Signor, della cui fama il mondo s'empie,
Vera colonna del florido porto.
Deh porgi tal conforto
Al vecchio, alla Ginevra, a Mona Nanna,
Che tutti inver di te gridano Oſanna.

MES-

MESSER FRANCO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXVII.

O Mi vedeſſi voi, Parnaſi mia,
Col catinuzzo 1 in man, quand' io m'immollo
Con una certa camiciaccia a collo,
E Mona Nanna fa la barberìa,
E dice: gonfia quaſi a mezza via,
Sie' col malanno, or toti quel midollo:
Non più in malora, e per fuggir mi crollo,
Perchè ſentivo ſar la beccherìa.
Aver vi par forſe a raſchiare un deſco!
Oh quanto ſon ſe' quattrin benedetti! 2
Tu non mi ci coi più, Nanna, s' io n' eſco
Franco condotto a contraffar trombetti:
O liquido Poeta, tu ſtai freſco,
Se non ch' io componevo mie' Sonetti.
Non mai tanti diſpetti
Sofferto avrei; com' io fui raſo, e netto,
Gli gittai il raſojo in ſu n' un tetto.
E tolſi ſu il ſacchetto,
E diſſi: io non vo più di queſti giorni.
Ella riſpoſe: va che non ci torni.

E 2 MES-

1 Catinuzzo Bacino. Il Burch. lo chiamò Colatojo.
2 tanto doveaſi ſpendere allora nel farſi la barba.

MESSER MATTEO A SER NICCOLO' MICHELOZZI.

SONETTO LXVIII.

BU bu: chi è? ſon Franco Calmiera.
Il ben venuto: addio mie' Michelozzo,
I' mi vengo a ſcuſar del gran mottozzo
Che mi faceſti in Calimala jerſera.
Vergogna mi ſerrò n'una bandiera
Volando a' corbacchioni irato, e intozzo
Con la imbeccata a empier loro il gozzo,
E però non ti feci buona cera.
Che domanda Lorenzo? chi Franco è
Come mi piſſi paſſerà drieto molti:
Sa' mi tu dir quel che ſi vuol da me?
Vuolti veder: dicon gli arioſſi ſtolti
Chi diavol crede, ch' i' ſia? a dirlo a te
El viſo mio è come gli altri volti.
Se pur vuoi ch' io l' aſcolti
Menami un dì, io vi verrò onnino
Col mio pagonazzaccio tinto in vino.
Poi fuggirò il cammino.
De' vettural di Criſto, e ſtarò a galla
Se mi pone una milza in ſulla ſpalla.

MES-

MESSER MATTEO FRANCO A MESSER MARSILIO FICINO.

SONETTO LXIX.

HO buon tempo, trionfo, e nuoto a galla.
Ho'n sala el bricco, il boncio, et ho'l mozzetto,
Che mi vien voglia accendere un torchietto;
Un nidiuzzo ho di casa, anzi di stalla,
Che vi parre'l diluvio a scompiscialla,
E mi v'empion di bestie insino al tetto.
Pongomi giù per fare oggi un Sonetto,
E 'l pollo mi volava in sulla spalla.
Tirale il collo: et era in di cavoli: 1
L'un grida: ella faceva ogni dì l'uovo:
E 'l Foggia grida, e bestemmia i bisavoli.
Sicch'io vo' che tu vegga ov'io mi trovo:
Non vi verrien, non che le Muse i diavoli:
E sopra capo ho poi Pippo di Chiovo.
Uu certo vicin nuovo,
Che dì, e notte indiavola un suo filio:
V'impazzerebbe Omer, non che Virgilio.
Tu ridi tu, Marsilio?
Ti dico, che 'l tuo Franco s'avviottola,
Per fare un dì come paleo, o trottola.

1 f. in dì di cavoli. giorno magro.

MESSER MATTEO SENDOSI POSTA LA GRAVEZZA A' PRETI.

SONETTO LXX.

GUarti Cefas, che ben par ch' ognun poppi
Al balzellarti in ſu la trementina:
Ecci un colmo bicchier di medicina,
Voglion ch' i' la tranguggi: e poi raddoppi.
Così di mano in man certi ſciloppi
Tanto che Criſto mandi una ruina
Di ſo benche, di propria diſciplina
Tre quarantotti non ſarebbon troppi.
Chi vien di colaſsù giugne ben preſto
Perchè e' non paghi il Sabato appuntino.
Fioccherà poi tanta ſomma per reſto.
Che s' empierà di ſtrida ogni confino:
Convienvi o in tribi 1 o mai ber queſto
Per ritornare al principal latino.
Ma verrà lor deſtino
Che 'l diavolo ha fatto il ſuo uficio,
Prima che a tempo ſien col ſacrificio.

MES.

1 o in tribi. f. o intribi, o meſſe da Introibo ec. o piuttoſto intribi. in trivis.

MESSER MATTEO A JACOPO POGGI.

SONETTO LXXI.

I Mi ſto, Poggio mio, n'una caſaccia;
Non è però maggior che ſi biſogni.
E Criſto me la tien pinza di ſogni,
D'arcolai, ceppi, fiaſchi, ſporte, e ſtiaccia. 1
Cecco, ſoſpira, e 'l fumo me ne caccia; 2
E che fortuna non ſe ne vergogni:
Poi vi ſuonano il corno certi ſogni
Dove i tintori imbotton la vinaccia.
Letto pompoſo, e lattati lenzuoli
Con un carpito addoſſo, e non ti mento,
Piloſo; che pajan cani Spagnuoli.
Se tanti viſi vi vedeſſi drento,
Un catin ti parrebbe di fagiuoli:
Al coltricin fo ſpeſſo un'argomento.
L'acceſo con lo ſpento
Non ſi confà; pur meco ti travagli:
E ſto per cul, che ſo peggio che d'agli.

1 ſtiaccie; come ceſta, o ceſte. — 2 il ceſſo fa puzzo.

MESSER MATTEO AL VESCOVO DI FURLI'.

SONETTO LXXII.

SIgnor, seguir non posso il vostro stilo,
E starne a cena avesti, il buon pro fia.
Cenami una 'nsalata in casa mia
Di mie' man colta a' testi [1] a filo a filo.
Ch' ogni boccone ancor quand' io compilo
In bocca mi facea gran melodìa
E 'l prezzemol cantar vi si sentia,
Ruchetta, e serbastrella tutta in quilo.
Salciccia poi, che parea di verzino,
Sottil, ben trita, netta, e cotta appunto,
Che sei quattrin costò dal Massaino.
Tagliata per tagliere in sul pan' unto;
Gusta 'l finocchio col sale, e il fumulino,
Che in bocca mi facieno un contrappunto.
Or nota e piglia il sunto,
Cenai con tal, che mal senza può farsi,
Col conio de' piacer, ch' è il contentarsi.

MES-

[1] a' testi, a' vasi.

MESSER MATTEO A UN SUO AMICO.

SONETTO LXXIII.

VOrrei vederti una camicia in petto
A gala, corta, e bianca di cammino
E ſuvvi un farfallino di boccaccino,
E 'n capo un berrettin rotto nel tetto. 1
Che del cucuzzo uſciſſi un buon ciuffetto
E tre quattrin brullazzi in borſellino;
E nel piè ritto poi il mal del pino,
Con calze a merli corte: ad un aghetto.
Lacciate a brache a uſo di lacchette
Vedendo de' ginocchi i lor confini,
E delle ſcarpe n'eſchin le ſtafette.
Roſſi di montoncin gli ſcarpettini
Con brache rotte in gozzo, e bene ſtrette,
E fuſſi a Montalprun per que' cammini.
Quando e' nuvoli e' crini
Si cimon di Gennajo 2, ſareſti lieto:
Poi un ciccione in culo, e' birri drieto.

MES-

1 nel cocuzzolo.
2 Cimatura di nuvoli ſtillati. Burch.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXIV.

UN arrosto smarrito senza taglia,
E duo' Gimignanesi da Romena
Corson ne' Frati a far sonare a cena,
Perchè Cupido teneffi di maglia.
Ma pindo cavalcò presto in Tessaglia
Per iscacciar le Muse in quel di Atena
Che pizzicando una soma di rena
Tolson duo' lance a un covon di paglia.
E le zanzare con le trombe innanzi
Feciono sbandeggiare i tornieſi
Gli Ungheri, co' Fiamminghi, e cinque Lanzi.
Tornavan già le ciotole 1 da sceſi, 2
Ch'un gnaffe con un guata, e duo' dianzi
N'andavan tutti in quel di Siena preſi.
Chi vuole in pochi meſi
Andar di bene in meglio, attenda, et oda:
Mangiſi un porro, e cominci alla coda.

LUI.

1 Scherza sulle voci *ciotola* che forse è dell'Umbria: e *gnaffe*, *e guatare*, *e dianſi*.
2 Assisi.

LUIGI PULCI A LUIGI DELLA STUFA.

SONETTO LXXV.

LUigi, ancor non vennon quei nocciuoli,
Che tu diceſti, ch'ei ſarebbon roſſi:
Scorti forſe ci hai per pippion groſſi,
Ovver per Bologneſi romajuoli. 1
I' t'are' riſtorato co' prugnuoli,
Bench'io creda giucar netto non poſſi,
Giucar netto alla mazza agli alioſſi,
E non parrà miracol ſe tu voli.
Tu dei ſaper ch'i' ſo fare i Sonetti,
E canto con venzoldi, e fo 'l centino,
E ſempre ho un carnier di boſſoletti.
Or fa che 'ntenda appunto il mie' Latino:
Se tu vorrai piacer co' tuoi foglietti
Comprati una bertuccia, o babbuino.
E ancora il Tanino
Non anderà così pulito, e bello,
Che m' ha trattato a uſo di Mugello.
Vedrai bel vello vello,
E ſe le ſue ſaran nocciuole, o ghiande;
Ch'i' fui prima cattivo, e poi fui grande.

LUI-

1 Il Romajuolo in Bologna ſi dice Cazza.

LUIGI DELLA STUFA A LUIGI PULCI ALLE CONSONANZE.

SONETTO LXXVI.

COm' io ti diſſi, ti mandai i nocciuoli,
E come io ti promiſſi, e' ſon de' roſſi.
Sicchè laſſa alle donne i pippion groſſi,
E nel calcetto ſtare i romajuoli.
Non mi mandar maligni più prugnuoli [1]
Benchè tuo' boſco dare altro non poſſi:
E 'l Teri giuoca netto agli alioſſi,
Così ſi tarpa oggi un cervel, che voli.
Se' manoval, non maſtro di Sonetti,
Viziato, e triſto più, che Banchellino:
Ciurmanti, e frappatori han buſſolotti.
Sa' tu ch' intende a Diavol per latino,
Maſtro comando or laſſiamo i folletti,
Che c' è chi ſempre ha ſeco il babbuino.
Or duolti dal Tanino,
Che com tu di pulito n'eſce, e bello,
Ch' i' t' ho trattato a uſo di fratello,
Non ſo che vello vello,
I' t' mandai nocciuol, non ſo che ghiande;
Cattivo ſempre sì, ma non mai grande.

MES-

[1] funghi maligni velenoſi.

MESSER MATTEO A UNO, CHE LO DILEGGIAVA,

SONETTO LXXVII.

Di molti allocchi covon ne' palazzi,
Cuoprono i lucchi ancor di gran baccelli;
E senza alcun odor, benchè sien belli,
Son molti fior rosati, e pagonazzi.
La grana, e 'l bruco è bullettin de' pazzi,
Non civettino i gufi gli altri uccelli,
E tal porge botton ch' è tutto ucchielli,
E non c' è sì fresc' uovo, che non guazzi.
Tu cherco leggi a gambe larghe in gote
Catoneggiando con la voce crocchia
Parole bolse, e di sentenze vote.
Prima che l' altrui tele curi, adocchia
Le bozzime, e i lardelli, e le tuo' note;
Che quel si tesse poi, che s' inconocchia.
Mai canta mia ranocchia
Voto, e rotto fiascaccio in nuova vesta
Che poi non piova, o sia qualche tempesta.

LUIGI PULCI.

SONETTO LXXVIII.

O Archimiſta mia cavol da ſera, 1
Mandoti un gran ſecreto, or non far zitto:
Piglia un lupino ignudo a pinco ritto
Che abbi ſverginato una ſaliera.
Aggiugni rampo di buon cacio di ghiera
E fa ſopra Mercurio un buon ſoffritto,
Stilla Marte, e Saturno; e fia ſol fitto,
Poi ſpillacchera ben la ſonagliera.
Acciocchè l'arte di puntin conoſchi,
Prendi una talpa, e fendile le ſchiene,
Poi infila un ago da rimondar boſchi.
Ficcagliel ſu pel pantan delle rene,
Ma deſtramente per amor de' toſchi:
Cuocila a lento fuoco, affiſſa bene,
Tien queſto appreſſo a teno
Un dì limbicca un aſin fatt' a ago:
Poi dì alla tuo' mercè: io ti rincago.

LUI-

1 Cavolo o merenda. vale coſa di niuna ſtima.

LUIGI PULCI, ovvero MESSER MATTEO.

SONETTO LXXIX.

PEre coniglie in farsettin di vajo
E pesche impiccatoje, e morte aghiate.
Presón certe nocciuole schericate
Che venderno una braca per un pajo.
Talch' un meton d' un cocomer zuccajo
Vi fu tagliato a pezzi da un frate:
Corsón tutte piangendo le giuncate,
Tremando per paura d' un vajajo.
Tanta reputazion ci han tolta i granchi,
Ch' e' pazzi la metà son rinviliti:
Una Lavandaja scalza co' pie' bianchi,
Portando al Sole un vassojo di penniti,
Senza mandarsi il cercin giù da' fianchi,
Tutti sbardella i suoi secreti siti,
E' labbri coloriti
Scorsi, e mirai veggendo sì gran macca,
Sputai scotendo il capo, e dissi: cacca.

MES-

1 *agghiade* da morto agghiado lat. *gladio occisus*: gli antichi l'accordavano come i Latini il *medius*.

MESSER MATTEO AL COMPARE DAL PRATO.

SONETTO LXXX.

O Gran compar, per mie' Muſa t' invoco:
Cantar vo' d' un bozzago mal paſciuto,
D' un certo catrioſſo, o ingegno acuto:
Spirami tu, ch' io non ne dica poco.
Capo a cantoni, ſtran, pazzo; e bizzoco,
Digroſſato con l' aſcia, e non compiuto,
Guarda allo ſpecchio, et aralo veduto,
Compar, ch' io non motteggio teco a giuoco.
Ombrato vecchio par di poca ſtima,
O capo a beccatelli, o carrettone,
Chi rece al Duom ti ſare' lima lima.
Tu porti la lanterna col zuccone:
Quella linguaccia, che cinguetta in rima
Un fegato par proprio di caſtrone.
Or a concluſione.
Tornati al Prato fra que' tuo' cibiſſi,
O tu tranguggia manco apocaliſſi.
Reſta ch' io non ti diſſi,
Che tu ſe' proprio un Nanni Betti, e peggio:
Non t' adirar, Compar, ch' i' mi motteggio.

LUI-

LUIGI A UN SUO AMICO.

SONETTO LXXXI.

SE Zerſi chioccia, or fa non ti diſperi:
Prendi queſte ricette ch' io ti narro:
A un miccio innamorar fanne uno sbarro,
E fa che ſpeſſo pur lo ſpago in ceri.
Su vi fracaſſa un moggio di bicchieri,
O tu tel ligia con un pregno carro;
Con tre o quattro morſi di ramarro,
Stregghiando col grattugia, e non leggieri.
Benchè ci ſia poi varia opinione,
Chi vuol d' un riccio fargliene calcetti,
Chi fargliene incantar da un gattone.
E chi torſello ad agora, e ſpilletti,
E chi vuol ch' e' ſi cacci in un cantone.
Or fa che provi tutti i modi detti.
Poi per morto ti getti,
Se non ti giova la mia medicina,
Che ſia difetto della ſeſſantina.

MESSER MATTEO A MAESTRO GUGLIELMO BECCHI.

SONETTO LXXXII.

LA Pieve, e ruffa raffa ha duo' malati
Et ha tanti biſogni nuovi e vecchi,
Noi ſavamo sì ſuzzi, alidi e ſecchi,
Che noi non ſiamo ancor ben riſtagnati.
E dar per collettion venti ducati
Si guaſta il deſinar, Guglielmo Becchi,
Sicchè ſie tempo omai, che tu ſparecchi,
Ch'i' non vo' fare ancor piatanza a' Frati.
Tre lire, quattro lire, un fiorin d' oro
Tutto dì mi rovinan nuovi ceſſi,
Candelier, croci, calici, e 'l martoro.
Letion, collation, notai, e meſſi,
Stoviglie, madie, e botte, et un teſoro
In pigion vecchie, debiti, e 'ntereſſi.
La ſtoppa a tanti feſſi
E' poca, Monſignor, non parlo in Greco
Se tu vuoi collettion, vienla a far meco.
Fa pure ch'io ſia ceco
Del libro tuo per virtù del mio Lauro.
O tu ci fai la nanna come Mauro.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXIII.

SOno alla Pieve ſtrana, e maladetta,
Dormo in un camerin da doglie vecchie,
Pulci, pidocchi, cimici, e forfecchie,
Non ci ſend' altro, direi benedetta.
Cova una chioccia, e tutta notte alletta,
Chi raſpa, rugghia, ruſſa, e ronzan pecchie.
Puzzon le capre el cacio, et io in orecchie.
Nota il mio vitto e ſchiatta di ſaetta,
Non ti dico ſe Febo m'apre i Poli:
Poco giova il cappello, guanti, o ſaja,
Sempre ſon col villan, che non m'imboli.
Tutto dì do campane ſu per l'aja
Per veder ſe l'è fatta a orivoli,
E pur le moggia mi tornono a ſtaja.
A creditor l'ovaja
Voltar conviemmi, e diventar Meuccio,
Sol Monſignor mi ſi bere' in un ſuccio.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXIV.

IO sono a Siena quì fra questi bessi,
Et un Piovan c' invitò jermattina
A desinare, e diecci una cucina,
Ch' e' non è corpo d' uom, che non receffi.
Toccammo un cavol con due pesci lessi,
Che sapeva di mota, e di pescina:
E 'l pesce mi sapea di piagentina,
Ch' i' fui per farvi un escato sopr' essi.
Andáne a cena allora per la sera.
Pur poi tornai all' albergo col messere,
Trovai, che in sulla cassa scalzo s' era.
E pillole facea a più potere:
Fuggì nel letto il gran puzzo che v' era
In su n' un coltricin pien di pontiere,
Che v' eran dentro schiere
Di certi cimicion come monete,
E tutta notte attesi a far comete.

MES-

LUIGI PULCI A VINEGIA.

SONETTO LXXXV.

I' Ho veduto questi Veneziani
Che aspettano in Rialto il chiamatore,
Ma e' non s' accorda il canto col tenore,
Le sazzere e i cioppon da frodar cani.
Ma sai ch' i' farei ridere i tafani,
Colui che pesta il pepe è 'l banditore:
Et ecci un Fiorentin, che 'l Salvatore
Di Croce sconficcò con le sue mani.
Ma s' io m' intendo nulla de' Giudei,
Vel riconficcherei per tre marchetti,
Tanto ch' io credo a Benedetto Dei.
Che noi siam tutti spiriti folletti,
E que' tanti camin da far cristei
Faccin largo del corpo andare i tetti.
Ogni mattina in letti
Ha 'l dolze figlio caro, e la donzella
Di dolze brodo n' hai la papperella.
Ma che malizia è quella,
Che per aver d' esser gonfiati scusa.
Vinegia sta com' una cornamusa?

LUIGI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXVI.

AMbrosian? vestù mai il più bel ghiotton,
Che 'l Fiorentin ch' è in Ka messer Pizzello,
E 'l non manza ravizze, ma cervello:
Per certo ch' e' si butta un gran poltron.
Non gli sanno i ravisi mica bon:
Elle son tutte materie, el disse quello
Zanzator che Fiorenza è mo più bello:
El si vorreve dargli un mostazon.
El passa al Fiorentin vie za 1, chilo,
E varda in fedede 2: mo tasi ti
Ch' el non za ancor visto il co 3 di bo.
Er chi sentissi un certo odor ch' è quì
Quasi rosa piantata in Jericò
Forse i' nol crezo ch' io lo so ben mi.
Ma egli è ben ver così
Ch' i Milanesi spendon pochi soldi,
Che mangion Cardinali e Manigoldi
E ferin coldi coldi
Tante ch' io serbo all' ultimo il Sonetto
Ch' i' non mangiassi poi del pan buffetto.

LUI-

1 vien quà. — 2 fè di Dio. — 3 capo.

LUIGI PULCI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXVII.

QUesti magna ravizi rave, e verzi,
Che ne mangiava un sol per tre giganti,
Tanto che son ravizi tutti quanti,
E non sapran ricever poi gli scherzi.
Ma perch' io gli scudisci un poco, o sferzi,
Non è opera umana ma di Santi;
Ma e' bisogna volger drieto a' canti
Se non ch' e' metterien le mani a' berzi.
Et dicon gniffigner, e gniffignarri
Le ravizie, e' racimol pinchieruoli,
Da far, non che arrabbiare i cani, i carri.
Milan può far di molti raviuoli
Tal ch' i' perdono a que' mie' minchiantarri
Se' non facessin chiù come assiuoli.
Qui non è muricciuoli,
Senza riposo è questa gente vana,
E sa quel che fare' impazzar befana
La zolfa alla 'mbrogiana:
Et anco credo che da scarafaggi
Non c'è ancor terra, che Milan vantaggi.

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO, CHE LO CHIAMA ACCIUGA.

SONETTO LXXXVIII.

Acciuga mio contendi col zuccajo,
E digli ch' e' ti faccia un bel cioncione:
Dice l' Acciuga: deh perche cagione
Non vo' tu ch' io gl' insali el mellonajo?
E quel salta arricciato in sull' acquajo
E d' anitrocco si misse el cioppone,
Non tralignando allor sua nazione
D' un contadino indosso avendo il vajo.
E' non arebbe punto d' arroganza
Se non fus' io, rispose allor costei,
Che lo scaldo pel culo, e già gli avanza.
E tu non dì se fusse pur de' miei
Che 'l porterebbe ancor forse all' usanza
E di salina, e stoppa io l' empirei.
O io lo scrollerei;
Ma scuoti quanto sai sera, e mattina
Che sempre a culo arò la gelatina.

ULI-

LUIGI PULCI A UN DOTTORE SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXIX.

I' Piglierò pe' pellicini il ſacco
E ſcoterò sì le coſture, e 'l fondo,
Ch' i' ſo ch' e' n' uſcirà polvere un mondo;
E' ſuol ſaper trovar le ſtarne el bracco.
Al tuo goffo ghiotton darò del macco,
Che più dell'o di Giotto mi par tondo:
E da quì innazi più non gli riſpondo
Per non gittar le margarite al ciacco.
I' ſapre' bene anch' io tenerti a loggia
Guazzando il culo in fuor colla palandra
Con tante leggi, e con sì lunga foggia.
Et anche ſo che fia la ſalamandra,
Che l'ha veduta con molti altri a chioggia;
E canterò che non fu mai calandra.
E non ſarò Caſſandra
Però non ti fidar più in meſſeratico,
Ch' egli è già manomeſſo il buffonatico.
E viene aloè patico.
E' non c'è vin da parto, o da quareſima;
E ſono ſtato al fonte, ove ſi creſima.

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXX.

S' Io dico cosa pur che ti dispiaccia,
Salvo sempre il quattrin del magaluffo,
Che tutto fo per camparti dal ruffo,
Sentendo già che scope si procaccia.
Tu pari un can con una scarpettaccia,
Ci dice alcun, quando tu dai il tuffo,
Che scuote il capo, e poi gli dà di ciuffo,
Poi la ripon, poi la ripiglia, e straccia.
Della man sento tu ti ajuti bene
Ch' ei par che tu sie stato alla magona
Addoppiar sempre in modo ti s' avviene.
Ma più si maraviglia ogni persona
Che mentre tocchi l'un l'altro rinviene:
Or vedrai un dì bel suona suona.
Noi ti porrem corona
Di carta figurata ad S. et O.
Tu dirai forse i' me ne scuserò.
Ma tu farai falò
Però se vuoi onor là dove s' usa
Metteti in punto a qualche bella scusa.

LUIGI PULCI A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXXI.

I Ti mando salute, et un Sonetto,
Ch'i' vidi in sulla strada un certo arlotto,
Che cavava il midollo d'un barlotto,
O vero il tenerume a dir più retto.
E ne cadde una gocciola sul petto;
Costui come sturato all'arte, e dotto,
Si torse come il pelican di botto,
E cavonne la macchia destro e netto.
Non domandar com' e' sacrificava
E se facea po 'l Prete, e l'orsacchino,
E se la lagrimetta gocciolava.
Quando fu tramutato questo vino
E' guatava il barlotto, e sospirava.
Poi lo baciò com'un suo nipotino.
E prese il suo cammino
E disse a Roma a Roma vain gutto 1;
E per finir la dipartenza in tutto
E' lasciò ire un rutto
Ch' e' non si scrivere' mai per singhiozzo
Tal ch' ei ricide ben tra 'l mento, e 'l gozzo.

MES-

1 *vin buono* in Tedesco.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO LXXXXII.

NO' andammo jer, Lorenzo, a un convito
Con un repubblicon largo in cintura
Di notte a lungi ſtracchi, e con ventura,
Piacer da farne al Magnolin rinvito.
Timido aceto 1 avemmo, et olio ardito,
Inſalata, anzi ſciocca, paſſa, e dura:
Pan 2 che facea ſalnitro per le mura,
Vien vecchio, tondo, quadro e rimbambito.
Battezzaron pippion due colombelle
Che bolliron dell' ore ben diciotto:
Poi furon per fuggir dalle ſcodelle,
Miſſimi in bocca l' alie del più cotto,
Ch' a meſticar parean proprio bandelle,
Isfondolati, voti, e aperti ſotto.
Et è vangel non motto,
Duo' ſpegnitoi parean da torchi veri,
Tanto erano duri e sfondolati, e neri.
Da conteſſe ſcudieri
Con una mulacchia di donne vecchie,
Ch' ancor gli accenti m' intuonan gli orecchi.

LUI-

1 aceto non forte, e olio ſapiente.
2 pan muffato tin tondo. che avea girato.

LUIGI PULCI A LORENO DE' MEDICI SENDO A NAPOLI.

SONETTO LXXXXIII.

CHi levassi la foglia, il maglio, e 'l loco
A questi minchiattar Napoletani,
O traessi del Seggio i Capovani,
Parrebbon Salamandre fuor del fuoco.
Imbiza Janni lo 'ngegno allo joco, 1
Ch' ho già sentito meglio abbajar cani
E tutti i gran mercianti son marrani,
E tal Signor, che non sare' buon cuoco.
Que' buogli 2 dicer di Napoli jentile? 3
La gentilezza sta ne' cantarelli,
Rispondo presto, e parmi un bel porcile.
Ah questi Fiorentin gran joctoncelli:
Ch' hanno tutti lo tratto sì sottile:
Così si pascon questi minchiattelli.
Se tu cerchi baccelli,
Rispondon tutti come gente pazza.
Gongoli vuoi accattar 4: loco alla chiazza.

LUI-

1 verso Napoletano. — 2 buogli. vuoi. — 3 jentil. gentile voci Napolitane.
4 accattare: comprare. G. V. chi accatta Manfredi?

LUIGI PULCI SENDO A MILANO.

SONETTO LXXXXIV.

OH: ti dia Iddio Zaine a bocchè,
Io fel io fel 1: i'ho mal che Dio ti dia.
Cazze, e cucce: quel primo al cul ti sia:
O scove, e sprelle; oh venga pure a te.
O schiappa legne: oh che ti schiappi il piè.
O conza zimbre: o serba a befanìa:
Papir papir: ti palpi la moria;
O fuse, all' occhio, e 'n capo il convercè.
O castem peste: o pesto ti sia 'l core;
O lacci imbroca: o preso sie' tu a' lacci;
O chi l'ha rotto, donne, o chi ha le more.
O ti peli, pettini, e burracci:
O rave: in culo, e sian le foglie fuore.
Navon: pur lì, ti forin ferri, e stracci.
O verzi, o minchionacci,
Cazzi, mela, ravize, e manigoldi,
O che v' impicchin tutti coldi coldi. 2

MES-

1 Contraffà la parlata Milanese, e coloro, che van gridando per le strade vendendo.
2 caldi caldi.

MESSER MATTEO A ALESSANDRO DI PAPI DEGLI ALESSANDRI.

SONETTO LXXXXV.

TU mi domandi sempre s' i' vo'nulla,
Come disideroso di dar nulla;
Sie pur sempre risposto: io non vo' nulla,
Che non mi manca grazia di Dio nulla.
I' ti ricorderò ancor di nulla,
E mai non ti sarò 'ngrato di nulla;
I' ti ringrazio, sai di che? di nulla:
E sono al tuo piacer, se tu vuoi nulla.
Come i lupin vai profferendo nulla,
La tua umanità consiste in nulla;
Sicch' io ti chiamerò garzon da nulla.
Di nulla tratta il Sonetto, di nulla:
Se tu mi trovi, non mi dir più nulla;
Vuolsi nulla spacciar con chi vuol nulla.
Io ho trovato nulla.
Non dirò più; io non trovai mai nulla,
E bontà tua amico mio da nulla.

KATEDRA
FILOLOGII ROMAŃSKIEJ
UNIWERSYTETU JAGIELLOŃSKIEGO

LUI-

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO DI PICCOLA STATURA.

SONETTO LXXXXVI.

SE Dio ti guardi, brutto ceſſolino,
Dal cader d'un guancial, ma non d'un tetto,
Dimmi s' aveſſi guſto a un Sonetto?
Ben ſai che sì; or' apri quel bocchino.
Tu arești giurato l' ermellino
Uſcirtene così pulito e netto,
Mai cola, ribaldo t' impromętto
Cerbero tu, tu venenoſo, e chino.
Beſtia fuggito quà dalle maremme
Non ti vergogni vil traditor vecchio
Uſurpar l' altrui gloria, e l' altrui gemme?
E le virtù d'un ſol, ch' è al mondo ſpecchio
Ingrato più che a Dio Jeruſalemme
Al buon Paſtor d' un ſol monte Livecchio.
Or ſturati l' orecchio,
Che tu ſe' pur lo Dio delle cicale
E dì, che per dolor n'aveſti male.
Alzate l' orinale
Che queſta monacuccia fie 'nfreddata:
Io t' ho a ſpazzare un dì colla granata.

LUI-

LUIGI PULCI A UN GEOMETRA SUO NIMICO.

SONETTO LXXXXVII.

VIso d'allocco, la tua geometria
Non se ne sente in bocca mai a persona,
Che tu la metti donde il dopo nona
E riesce poi in chiasso, o in pazzerìa.
Tanto che fia poi ver la profezìa
Di dir la cetra tua: suonomi suona,
Che 'l popol ti vorrebbe già in canzona,
Et io son bucherato tuttavia.
Sonetti a me? Sonetti a te dich' io,
Tu stuzzichi, e ch' il fuoco, che t' abbruci,
Al cul l'arai, se tu sarai restio.
A ber tu me? via luci, luci, luci
Il più reo pippioncin pio pio pio
Mozzagli il pincio, muci, muci, muci.
Che di tu che traduci
Caton? sia col malan che Dio ti dia,
O tu bestemmi la geometrìa.
Nani nani bugia
Tu ne recesti un di tanta all' arciano.
Ritorna in chiasso, o ghiontocel villano.

LUIGI PULCI AL DETTO GEOMETRA SUO NIMICO.

SONETTO LXXXXVIII.

O Venerabil gufo Soriano,
Geometrìa non ti diè buon conſiglio,
Del tarabuſſo inveſtigar l'artiglio
Pe'denti ſtuzzicar d'un cane alano.
Che ſai che non ti può morder sì piano
Che non ti ſchiacci un tanto vil coniglio.
I'truovo tutto il popolo in bisbiglio,
Che aſpetta ch'io lo 'mbecchi di mia mano.
E'dicon: pincio groſſo, abaccia[1] il nonno;
Che tu minacci già d'andare agli otto,
O di ſalir più alto al maggior Donno.
Quanto più sù ſarrai, maggior fia 'l botto;
Però fa come il ghiro quando ha ſonno,
Entrati in qualche buca, e non far motto,
Che 'l ghiaccio, e 'l ſolco è rotto,
E tu ſe' il Saracin già poſto in piazza,
E di carta, e d'orpello è la corazza.
E certo ognun ſi guazza;
Ma ſopratutto, o ceſſolin da feccia,
Io t'ho quel chiaſſo[2] là di Vaccherecciа.

LUI-

[1] f. abbraccia.

[2] il chiaſſo del Buco. Quivi è un Oſteria, che ſi domanda l'Oſteria del Buco, e un'altra n'era anticamente dietro alla via de' Calzajuoli da quella

LUIGI PULCI A UN SUO AVVERSARIO.

SONETTO LXXXXIX.

BUona ſera, o Meſſer, vien za 1, va drento:
Tu fili? ella va mal: Criſta 2 mal dia:
Meſſer mi fido: in chiaſſo, e ſon ſofia,
Ribaldo in giù, e 'n sù ſuona ſtormento.
Racconcia un poco il lume ch'è già ſpento,
Conoſcot' io: ſe' tu la monarchia?
Chi t' ha condotta quà, figliuola mia,
In tanto vituper, miſeria, e ſtento?
Condort' ha, meſchin me, povera, e brulla
Cattivo un ſciagurato, m' udirete
Promeſſo ſpoſar me ſtavo fanciulla.
Ne ch' io ne ch' io, o Meſſer non conoſcete
Star Celeno; Arpia non voler nulla,
E Tantal, non aver più fame o ſete.
Retico lui vedete,
La piazza grande ſtar n'uno ſportello
A man ritta, terz' uſcio. V. egli è creſpello.

G 2 LUI-

parte ov'è la Chieſa di S. M. Nipotecoſa detta volgarmente S. Donnino, e queſta ſi domandava l' Oſteria del Fico. A queſte due Oſterie allude il Canto de' Lanzi allegri, che è tra i Canti Carnaſcialeſchi alla pag. 273. quando dice nell' ultima ſtrofe: *Se fuoi bever con dilette, No foler mai Fiche andare, Buche ſante e benedette ci far ſempre trionfare* ec.

1 vien quà. 2 l, Criſto.

LUICI A MESSER MATTEO.

SONETTO C.

FRanco, che vuol dir Franco? del cervello
Sicuro, del baleſtro, e della ſpada:
Deh ſciocco, tu ti paſci di ruggiada:
Come le ſtarne di Monte Morello.
E giureresti già d'eſſer Burchiello:
E ſe' tanto in ſu queſto ſtato a bada,
Che non vedranno or più nella guaſtada
Le Muſe; ah ah mie' dolce ſer baccello,
E' par, così, Ser Ciacco, che tu goda
Quanto tu apri affatto la cloaca.
A quel tuo Cecco, e nuoti in quella broda.
Queſti tuo' verſi il peſce paſtinaca
Mi pajon ſenza capo, e ſenza coda;
Però tu vuoi la ghianda e non l'orbaca. 1
Io non ti ho detto raca 2
Inſino a quì, perchè tu ſe' sì unto,
Che 'l mio mordente non s'appicca punto.
Aſperto che ſia giunto
Il Carnoval, poi t'accomando al ruffo,
Che ſin ſott'acqua ti darà di ciuffo.

LUI-

1 orbaca Lat. *baccæ*.
2 *Qui dixerit Fratri ſuo raca, ſtultus.*

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CI.

I' ti darò poi Ser del ciullo ciullo, 1
Che tu se' come l'asin fra gli artisti,
E canti per bi molle un dirupisti,
Ch' i' non ci so 'l più dolce, e bel trastullo.
La sera, che 'n sul canto reo fanciullo
Per arte di majolica apparisti,
Deh dimmi un poco, amice, ad quid venisti?
Perchè mancava uno a fornire il rullo.
E' non mancava, intendi Salomone,
Tanto ch' io t' ho po' al balzo anch' io spettato
Per farti bene or scorgere un buffone.
Che questo è proprio il tempo accomodato
Come si dice della incarnazione;
Che tu se' dalle mummie già appostato.
Proprio al loro un ducato
Caldo ancor della stampa della zecca
Un Prete salta in gabbia che sel becca.
La gabbia anche ha cileca
Aspetta tanto questa bella al ballo
Dipinta in punto come il pappagallo.

1 ciullo, asino.

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CII.

LEvar ti poſtù, Ser Matteo, del letto,
Come d'in ſul graticcio la laſagna
Che come Iddio è ſol ſenza magagna
Tu ſe' d'ogni bontà sbuchiato 1, e netto.
Tanto che un dì con devozione aſpetto
La tua benedizion con le calcagna;
E griderrem là tutti: Spagna Spagna,
Non ti accoſtar, non trar, ch'i' non ti metto.
Tu hai più boria già di queſta impreſa
Di dir ch'io non riſpondo, e non mi arriſchio,
Che non ha 'l Contadin, che canta in Chieſa.
Ben ſai con sì vil porco ch'io cinciſchio
Nato d'una trojaccia ſchiava agneſa,
Baſtardo, mulo, inceſto, bavaliſchio.
Tu non intendi il fiſchio;
Che mentre che tu vuoi parer Burchiello
Corri alla mazza come il pipiſtrello.

LUI-

1 f. sbucciato?

LUIGI A MESSER MATTEO.

SONETTO CIII.

MAndami in campo un po' quel tignoſuzzo,
Il più bel topolin, ch'io lo vagheggio:
Ch' e' tornerà ben tanto allo ſpruneggio
Ch' i' ſo ch' e' ſa 1 poi a pugnere il ghiottuzzo.
Che tanta boria d' un ciambellottuzzo?
I' non t' ho poſto ancora, e quaſi armeggio:
Tu credi, ch' io t' inveſta, et io volteggio:
Egli è vil preda un tale affamatuzzo.
Tu non vedi, beſtiuol, cervel di gatta,
Che di bambin vuoi ſempre una covata,
E pari a' biſcherucci una mignatta?
E ſai ch' io ſo tutta la intemorata,
Le carte, e 'l dì, quel che correa la patta
Ch' una tua porta troja fu burata.
E peſta la curata
D' una mineſtra d' altro che di brici,
Che non mangiò Teocle, o Polinici.
Quì fu goffo iti et ici
Viſo di zugo, e bocca di matrice,
Lingua da confettare una radice.

1 s'ha, così legge: 1 Voc. alla V. ſpruneggio.

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO PER RIDERE.

SONETTO CIV.

TOn ton: chi picchia? ſu poltron, ch'è terza:
O babbo mio, mettetimi il farſetto:
Aſpetta pur, ch' i' ti vuò fuor del letto:
Leval ſu, Ciatto, dammi quella sferza.
Cervellin, tu vedrai come e' ſi ſcherza;
I' t' ho fare un cul roſſo t' impromètto,
Tu mordi? i' ti dare' qualche buffetto,
Tu 'l dirai ſu a manco della terza.
Ch' hai tu a far col poveretto bieco?
Qual poveretto? mal che Dio ti dia,
Creſpello che fu jeri con teco.
Perchè lui m' inſegnava, e sì ſia
Ch' ha fatto la più brutta pietà meco;
O babbo mio, lo feci per paſſia.
Rideſi per la via
Come fa 'l noſtro Giannicheri ſciocco
Contraffacendo tutto dì l' allocco.
O capo di balocco,
Ritorna in ſulla tavola al Deuſſe, r
Sennon ch' i' ti darò, ve, tante buſſe.

LUI-

r al Deus.

LUIGI PULCI A CRESPELLO.

SONETTO CV.

ISCrignuto dalfino, e non Creſpello,
bittorzoluto, rattrappato, e torto,
L'occhio alto, e baſſo, e l'un piè lungo, e corto
Da far riſiutar l'arte a Donatello.
La panca e il muriciuolo, e lo ſportello
Cercando vai, come la nave il porto,
Perchè ſenz'eſſa tu ſareſti morto,
Che ſono il tuo ripoſo; e 'l tuo puntello.
Tu te ne vai alla ſeramanzeſca
Men ch'un mezz'uomo, e cicali per dieci
E non ſe' buon ſe non per pollaſtriere.
La tua filoſomia traditoreſca,
L'eſſer biſtorto, e le gambe a ſghimbeci
Danno notizia del tuo mal penſiere.
Vuo'tu fare il dovere?
Ritornati al martello et alla 'ncudine
Dov'hai la tua progenie, e l'attitudine.

LUIGI PULCI.

SONETTO CVI.

E' Risono una volta, e più di sette
D' un pulcin mugellese, d' un araldo
Per la quistion, che fer Bartolo, e Baldo,
Che poi si racchetò con le Pandette.
Come tu senti fuor le cicalette
Tu puoi 'mpegnar la cappa, ch' egli è caldo:
Ma ecci ognun tanto fatto ribaldo,
Che il bugiardo più in caffo non si mette
Che dirai tu, che insino alle Lumache
Fanno ancor lima lima di Teseo
Che combattè col popol senza brache?
O le zanzare hanno assediato Orfeo,
Però son rincarate sì l' Orbache,
Tanto ch' i' parlerò come Giudeo.
Dico che 'l Giubbileo
Dove van tante schiere di baiocchi,
Altro non è, ch' uno scambiar pidocchi.

LUIGI PULCI IL DI' DELLA NUNZIATA IN LODE DELL' ANGELO GABBRIELLO.

ONETTO CVII.

O Messaggier mandato tra' mortali
In questo dì dalla virtù serena
Principio ad invocar la nostra pena
In se creata mostri tanti mali.
O Angel pellegrin che aprendo l'ali
Dinanzi a quella Vergin Nazzarena.
Per te fu già di tanta grazia plena
Che appresso al tuo Fattor per lei più vali,
Perchè tu nostra pace annunziasti
Onde esaltasti ancor te Gabriello
Perchè tu il vero Dio ci alluminasti.
Voglia degnar venire, o Angiol bello
Per me misero al fin, perchè contrasti
Col tuo avversario, e mio, del Ciel rubello.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA.

SONETTO CVIII.

MEsser, noi farem poi mala farina,
Tanto si scalda l'una, e l'altra mola:
E tal si pensa di tenermi a scuola,
Che li saprà di fummo la cucina.
Noi balziam pur su per la trementina:
E sai ch' io so cantar sulla viuola.
A te rispondo questa volta sola
A molti tuo' versacci in gelatina.
Che benchè sia discepol dello scrocchi
Non m' hai viso però di schermidore;
Così quando il giostrante chiude gli occhi.
Benchè sia dotto lo 'mburiassadore,
Convien che finalmente giù trabocchi;
Ma aspetta San Donnin, che arai l'onore.
Perch' io ti porto amore
Questo consiglio al dito legherai:
Non t' impacciar con medici, o notai.
Perocchè tu sarai
Malato sempre, e 'n piati tuttavia:
O stacci or cheto infino a befanìa.

LUI-

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO
CHE LO STIMOLA,

SONETTO CIX.

I' Non t' ho detto ancor se non briccone;
E restaci un diluvio di pidocchi,
Che ti piovon del capo giù dagli occhi,
E vanno poi per tutto a prociſſione.
Non so quel che ne dica Ser Mellone,
Credo più tosto astrologìa ne tocchi:
Se v' è rimedio fa che ve l' accocchi
Col pettine, col ranno, o col sapone.
Tu m' hai trovato un dolce, e stran solletico;
I' ho già tanto riso de' tuoi versi,
Che molti s' han creduto i' sia infarnetico.
Ma chi potrebbe però mai tenersi,
Tu musico gentil, tu dialettico,
Tu Poesia con le bigonce versi.
Ben può teco goderſi
Un certo tuo ch' i' so che si solluchera
E per balzare in pazzerìa pur buchera.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA.

SONETTO CX.

SE io fussi taranta, i' fare' vago,
Magnifico briccon, de' tuoi Sonetti;
Ch' i' so che un sì gran Guelfo gli ha corretti
Che mi par già veder di sopra il drago.
A questa volta so ch' io te ne pago
Di tutti i tuo' peccati maladetti.
Or fa che co' tuoi Greci ti rassetti
Ad entrar tutti in una cruna d' ago.
Vero è ch' s' io sentissi ancor suonarti
Un verso che tu fai colla ribeca,
Che i' potrei per dolcezza perdonarti.
Il senti già, e va quasi alla greca,
Se non che a tempo omai non puoi ritrarti
Tanto se' presso a una fossa ceca.
Io sento ch' egli imbieca,
Colà presso a masuol quello strumento
D' architettura ch' egli innaffia a stento.
Guarda ch' e' piglia vento,
E serbaci una copia del modello.
Ch' egli è pur come te dolciato, e bello.

LUI-

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO CHE LO STIMOLA.

SONETTO CXI.

IO vuò che tu ci assolva una quistione
Tra duo' briccon; l'un dice, che le starne
Fanno una peverada, ch'è beccarne
Un zuccher: l'altro dice del cappone.
Io dissi a questi andatene a Salcione,
E non bisognerà contesa farne:
E' lo sa appunto, e d'ogni ragion carne,
Che stato è mille volte al paragone.
Ben ti se' preparato in ogni luogo
E 'n Cafaggiuol così facea già Pirro:
Or ti riposa, e poi tornati al truogo,
Dove tu succi più broda che un birro,
Broda ti mando, e dentro vi t'affogo
Dir ti si può, come di sangue a Cirro.
Di nuovo i' ti risbirro
Assolver la quistion de' farlingotti,
Se non ch'e' si darebbon co' barlotti.
Che gli è caso di ghiotti
E parasiti, e tu ne se' la schiuma,
Sì l'ozio, e 'l cibo, e 'l sonno, e 'l vin ti sfuma:
To' di quest' erbe, e ruma
Insin ch' i' torno; e se le sono sciocche,
T'insegnerò sonare il nicche nocche.

MES-

MESSER MATTEO A UN SUO DEBITORE.

SONETTO CXII.

BUon dì, Giulian: s' i' vengo a te dirotto;
Spronato son dal non aver danajo.
Nota infin quì: poi dì, se se' massajo,
Quante seccaggin fanno un capo rotto.
Quanti cujussi va in un uom ben dotto,
Fa la ragione a penna, e calamajo:
E poi mi dì, perchè il cappellinajo
Si tien sopra il lettuccio, e non di sotto.
E se vuoi che la voce ti rimbombi,
Va pel Gajuol ch' è mastro di modelli,
Che fe sì bel beccatojo da colombi.
Nel sito ove il Basa arse tanti uccelli,
Però si segnon gli oscilin co' piombi
Perchè le code stien ne' lor pannelli.
Se siam come Fratelli,
Manda danari, e d'accordo saremo,
Sicchè de' moccolin siamo allo stremo.

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO CXIII.

UCi. ci. ci. fatemi, o Muſe, lume,
. Chi è, pria a me, chi è, prima correte,
Che ſe'n Teſſaglia, o 'n Quaracchi, o'n brozzi ſiete,
Preſto venite a gittar quà il pattume.
Per Luigi viv' io, che del cocchiume
Uſcir mi vuol per trabalzare un Prete,
Qual più boriando di trar dalla rete
Operò sì che 'l conduſſe a barlume.
O prece di Luigi accette e degne!
Va ſciagurato or dietro alla ſciagura,
Dove il mal creſce, e la virtù ſi ſpegne:
Prete, Luigi Pulci t' aſſicura,
Mandagli a caſa un cataſtin di legne,
E ſta ſopra di lui ſenza paura.
Qual fie' tua ſepoltura,
O pulcin mio, becchin di Preti vivi,
Non ſo, ch' ella non c' è da sì cattivi.

MESSER MATTEO AL CARDINALE DI S. SISTO.

SONETTO CXIV.

SAlve San Sisto, ecco a te un Poeta,
Che ne vien terra terra incoronato
D' un corto alloro uscito d' un bucato,
Sappi ch' egli sta al Prete alma discreta.
Ma l' odio de' Pastori il tiene a dieta,
Tanto da grande inopia è soppressato,
Sirocchie ha nude, et ha 'l foggia malato,
Con le lucerne spente, e d' età vieta.
Sappi che a tutti a quattro ha a dar le spese,
E comperar conviengli insino al Sole,
E d' intreibi ha sol tre lire il mese.
Basti, non più: questo a me stringne, e duole:
Della tua deità tanto palese
Prima tacer, che dir poco si vuole.
Orsù non più parole.
Dammi un mantello, o un Brevial, Sisto;
Se non ch' i' farò debito con Cristo.

MES-

MESSER MATTEO AL CARDINALE
DI S. SISTO.

SONETTO CXV.

SUdato drieto a te ſon quì condutto,
E ſol per trar d'un ſorbo una formica;
Veggo che per buſſar non eſce mica:
Tu intendi il verſo, et io 'ntendo il coſtrutto.
Siſto, che ſignoreggi il mondo tutto,
Tu ſai, e puoi far lieve ogni fatica,
Porgi gli orecchi grati a chi ſupplica,
Verti mie ſpina in fiori, e il fiore in frutto.
Glorinſi le Città, e que' paeſi
Ov' egli annida sì poſſente acume:
Già mi ſon, Siſto, i merti tuoi paleſi.
Mirando gli occhi tua, ond' eſce un lume
Pien di ſpirti divien, grati, e corteſi,
Altra Muſa biſogna, altro volume.
A cantar tuo coſtume
Siſto i' concludo per queſto quel ch'è in quello.
Se tu ami San Pier, fammi un mantello.

MESSER MATTEO AL PREFATO CARDINALE.

SONETTO CXVI.

O Grande ineſtimabil Signorìa,
Signor, quel che tu vuoi, tu puoi, e ſai:
Di ſopra è dato quel che in terra dai:
Adunque il Cielo, e il mondo è in tua balìa.
Qualche gran barbereſco a mezza via
Un zoppo carretton giugner vedrai,
Se tu fra tante trombe ſcorgerai
L'infimo ſpirto della vena mia.
Sopra tutto un mantel, Siſto, biſogna,
O Pollio, o Mecenate, anzi Ottaviano,
Tu ſai che non ſi ſuona una zampogna.
Se qualche boccador non ſalta in mano:
Chieder pegno, danar, non è vergogna,
Perchè chi chiede non fu mai provano.
Ducati, intendi ſano,
Non parlo, come Criſto, per paraboli,
Che non ci fuſſi ſcrupol ne' vocaboli.

MESSER MATTEO A JACOPO DI MESSER POGGIO.

Jacopo di M. Poggio traduſſe in volgare la Storia Fiorentina di ſuo Padre.

SONETTO CXVII.

NOn può la Muſa mia ſtare più cheta,
O mente di virtute ereditaria,
Succeſſiva facundia, o mie' contraria,
Qual ti conduce al Fetonteo pianeta?
Meſcola bene, e dicci ad un Poeta,
Ma la mie' Poeſia è temeraria,
Pure anch' io lancio e' campanil per l'aria,
Me' lancerai avendo più moneta.
Sicch' io ſo, Poggio mio troppo di povero,
Ond' io ſono il roveſcio d'ogni ritto,
E ſempre pe' cantucci mi ricovero.
Com' uom che le Tebee la mente amitto
Vale, che teco adunque non m'annovero,
Di fuor ſi legge quanto io ſia afflitto.
Perchè tu vegga ho ſcritto
Ch' anch' io potrei giucar con queſti bari
Se Criſto s'azzuffaſſe co' ſuo' pari.

MESSER MATTEO A MESSER MARSILIO FICINO.

SONETTO CXVIII.

SFogar teco mi vo' del mio destino
Prima ch' io canti dell' Apocalissi;
Com' io, Marsilio, a Mecenate scrissi,
Mi diventò un Neri del Benino.
Fu chi per pagonazzo die' bruschino,
Mai sonò me' cornamusa Parissi [1]
Com' un fe me, benchè sempre lo dissi,
Pur pesco per cantargli un mattutino.
Ille qui fecit missam è 'l tuo messere
Che ha trovato scritto in dopo cena [2]
Che chi non fa a tagliare, e rimanere
E 'l meschin Franco ne porti la pena,
Io sento, che 'l mangiare insegna bere,
E chi è ingiurato se lo insena.
Io son pazzo in catena,
Ma s' io scateno mai ogni catarro
Guarrà un zoppo bue, che tira un carro.

LUI.

1 Parif. Paridi.

2 Dopo cena. Avicenna. Il Bocc. disse in Maestro Simone in corso: Vanniccona.

LUIGI PULCI A MESSER MATTEO IN NOME D' AGNOLO ORAIO.

SONETTO CXIX.

SEr Franco col malan che Dio ti dia
I' non so tante Muse sacre, o sante,
Ma noi diremo storie tutte quante,
E lasseremo star la Poesia.
Sabato sera alla presenza mia
Vendesti allo Spezial [1] del Diamante
Un torchio che veniva di Levante:
Nol negar, ch' io ti veggo tuttavia.
Tu facesti un buon segno di cattivo
Perchè scoprivi a pizzico il mantello,
Che toglieşti le mandorle pel pivo.
E danar ti diè Baccio di Crespello,
E contogli in su quella dell' ulivo;
I' nol credea, se non ch' un disse vello;
Non è Ser Franco quello?
Ben sai che se e' dovesse andarvi a grucce,
E' non farà infreddar quelle monnucce.

1 Lo Speziale che stava al Canto al Diamante, che è quella cantonata tra Orsanmichele, e Piazza.

LUIGI PULCI IN NOME DEL DETTO AGNOLO A MESSER MATTEO.

SONETTO CXX.

O Dissoluta, inorma, e vil carogna,
Anzi ser tinca mia senza savore,
Lebbroso più che un Lazzer veni fore,
Non temi a nessun modo la vergogna.
Ma s' io ti gratto a mie' modo la rogna
I' ti trarrò per sempre il pizzicore,
La tua filosomia di traditore
Mostra quanto un capresto unto t' agogna.
Io non t' ho manomessa la cannella,
Questo è un trassinarti pelle pelle,
Or conficca a tuo' posta la scodella.
All' uscio, e scarabilla l' assicelle,
Ser ghiotto, o sere sbracia, o ser tabella
Con tante pieve, o lappole o fritelle.
Queste non son novelle
Favole, o ciance, o istorie di mill' anni,
Anzi è proprio il Vangel di San Giovanni. 1

LUI-

1 Nel Cap. dell' Orsilago, ch' è ne' marmi del Doni a c. 120. della prima parte si legge: Gli è il Vangel quel ch' io dico, Monsignor.

LUIGI PULCI IN NOME DEL DETTO AGNOLO A MESSER MATTEO.

SONETTO CXXI.

IO sento che tu sei così buon cuoco,
E non ti manca un punto della gola;
La bocca, il mento, il petto untume cola,
Che chiami dalla lunga un miglio il voco. 1
Tu darai pure a questo popol giuoco,
Ricettacol di Soddoma, anzi scuola,
I' t' ho a dare altro suon, che di vivuola,
Dissoluto, bricco, ghiotto, e da poco.
Bene hai cacciata l' arte in un bordello
Per farti bene scorgere un arlotto,
Tu sei più dotto in su n' un fegatello.
Qual fussi mai della pittura Giotto,
Egli è pure un giullar ser mio baccello;
Abbraccia 2 il nonno dolce pacchierotto.
Visaccio da cagnotto;
Gaglioffo, birro, in cento albumi misto,
Scomunicato, porco, ladro, tristo.

LUI-

1 I. fuoco. — 2 stamp. abaccia.

MESSER MATTEO FRANCO PER DUA GUASTI D' UN CHERICO.

SONETTO CXXII.

TE te: laſſagli far, ch'ognuno ha denti,
Tal per agente ſpeſſo s'aſſicura,
Che per antifraſin fa poi figura;
Trotto perch' io ſon punto: or' oltre attienti.
Si ſono infimo, e baſſo, tu ne menti,
D'ingegno, nobiltà, e di natura,
Pure in te ſpem ponendo m' aſſicura
Che nel numer ſarò de' tuoi ſergenti.
Scritto m' hai ti ſcriva il mio eſercizio,
Ignoro ſtu mi beffi, o dì davvero
Spogliare, e veſtir preti è mio uſizio.
Poi fabbrico Introibi, hor hai lo 'ntero,
Ma quel che mi mantiene in tal ſupplizio
E' il centocinque e 'l cinquanta col zero.
Più non mi dice il vero,
Però ſon ſenza pieve e ſeguo l'orme
De' pover, ne fa deſti il can che dorme.

MESSER MATTEO IN NOME DEL DETTO CHERICO.

SONETTO CXXIII.

POi ſuono chi ti ſuona ogni mattina
Strumento a una corda, et una mano?
S'io non ſuono, non vien bocciardo piano
Da Ricanati paſſo in cappellina.
Sì mi farebbe andar la medicina
Non avendo riguardo all' eſſer ſano,
Paggetto ſono ancor del Sagreſtano.
Benchè la ſpada non mi ſia vicina.
Et eſco del covile a mattutino;
Queſti ſono gli eſercizj generali;
Hor fa che noti, e intendi di puntino.
Ogni mattina fo duo Cardinali,
Do bere a' Preti, e fo un bell' inchino,
E reſto panni men che comunali.
Perch' io non ho più bali
Se non la penna, e lei mi da le ſpeſe,
E d' Introibi ho quattro lire il meſe.

MES-

MESSER MATTEO A SER FEO.

SONETTO CXXIV.

CHeto, nonnulla, e pur qualcosa dico,
Scuoti, stu sai, ch' i' sono in su buon ramo,
Queto dormo, et ho più che non bramo,
E men ch' io non dimostto son mendico.
Per non dir quel ch' io vo' sol m' affatico,
Io ho nel cuore un brieve in un ricamo,
Che spesso mi risponde, e mai nol chiamo,
Intendami chi può per me lo dico.
Cavalco un zoppo bue, che tira un carro,
Che a correr vince ciascun barberesco,
Sentenzie per curar certo catarro.
La Penna ho in mano, e con fantasia mesco,
I' sento un che pur pugne un tal ramarro,
Per non esser inteso più non esco.
Or istarati al fresco
Però ch' a molti insegna il mangiar bere,
Dua tanti 1 del gioco ha chi sta a vedere.

MES-

1 due parti.

MESSER MATTEO SENDO IN PISA.

SONETTO CXXV.

RIdomi della nuova cosa desta,
Ch' io ho di graffi il culo alla divisa
A picca a que' che fan sì grosse risa
Un vuolsi appigionar per uno in testa.
Se di nessun s' ha aver sollazzo, e festa,
Intendola aver io, massime in Pisa;
Ma un magro inventor tal pasta ha intrisa,
Che rimarrà impaniato, e nella pesta.
Parlommi un certo mutol nell' oricolo 1
D' un nostro amico, quel che menò moglie,
Costui è quel che si graffiò l' articolo,
Per un capriccio, e certe strane voglie
Accadde un caso non troppo ridicolo,
Munto nel letto staffi, e colle doglie.
Rendo frasche per foglie,
Basti, non più, ch' i' so fare i Sonetti,
E sempre ho un carnier di bossoletti.
Trajanci degli stretti,
Ch' a dar mille saluti amor mi spira
Alla degna Accademia della Lira.

MES-

1. stamp. oriculo, auricula.

MESSER MATTEO.

SONETTO CXXVI.

BAccio, tien que' duo' groſſi 1, va via preſto,
Comperaci un buon fiaſco di Trebbiano,
Fa con preſtezza, ch' or noi ne vegnano,
Compra, ove ſe? un cocomer del reſto,
E qualche frutta; abbi l'occhio, e ſta'deſto,
Ch' e' non ti deſſi qualche vino ſtrano,
In caſi i zughi andamo a mano a mano.
Che ſien de' biſcheri 2 uſciti è pure oneſto.
Vidi un meton d'un cocomer zuccajo
Eſſer tagliato a pezzi da un Prete
Che non valea la ſua vita un danajo.
Giunſon nocciuole in cheriche ſcoperte,
Pere ſpinoſe in farſettin di vajo,
Peſche nude ſudate chete chete.
E't'ordiſcon la rete,
Che Barco 3 gli ſoccorra per barchetta,
Che 'ntendan di far degna la vendetta.
Onde con furia, e fretta
Menan le mani, noi ſtando a vedere
Ha morto a ghiado Bacco peſche e pere.

Poi

1 Burch. va in mercato, Giorgia, eccoti uu groſſo, togli una libbra e mezzo di caſtrone.
2 l. biſchi. — 3 f. Bacco.

Poi un divoto Sere
Cantando disse in un dolce Latino
Per tutti il Pater nostro piccolino.

MESSER MATTEO A UN AMICO.

SONETTO CXXVII.

BUon dì, vel Dio v'ajuti, o buona sera,
Secondo la stagion prendi il saluto,
Di qui stimar ti puoi ch'io ti reputo
Amico singular, ch'è cosa vera.
Sento che 'l matrassajo [1] ha buona cera
Perchè scardassa quando il gusto è muto:
Sento che 'l mal del pino ha preveduto
L'Agnola tua, così mie' mente spera.
Poichè la cagna di Meo degli Arpioni,
Come scrive Giovanni tuo fratello,
E' grossa, in doglie, e non piglia leproni.
Mandate un proprio al luogo di Ser Chello
Che v'è Francesco a fare ammonizioni
Di certe lire per farsi un mantello
Ch'ha un cane buono, e bello,
Che prese una mattina quà in un tratto.
Tre libbre di vitella in un pignatto.
Non ti dipingo l'atto
Di Mona Antonia, pazza oltre al dovere:
Basti, non più: attendete a godere.

MES-

[1] il Vocabol. legge *materassajo*.

MESSER MATTEO A UN AMICO,

SONETTO CXXVIII.

TU ſuogli pure aver fantaſia aguzza;
Or mi mandi Sonetti rattoppati:
Forſe voi ſiate di penne aſſediati,
Però mi ſcrivi con la granatuzza.
Per non trattar così d'ogni coſuzza
Laſſerò, Meo, e' can dall' un de' lati;
Oggi entra Monſignore, e' ſuoi Prelati
Perditi ſtan coſtà 1: la grillanduzza.
Raccomandoti Feo, Nencio, e Mannino,
E Luca da Bovecchio, e Mona Tita
La Nanna druda tua, bel ſermollino;
E Mona Betta, che ne va ammannita,
Marcuccio poi che ſempre aſſaggia il vino
Fa che lui facci un po' di buona vita.
E quando c'fa partita
Avviſa ſoprattutto, e queſto è il ſunto,
Acciocchè ogni oſteria ſi metta in punto.

MES.

1 ſtamp. ſtando coſta.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXIX.

DEtti ſtamane al vento mio le vele,
Paſſai dal fiume Toſco l'alte ſpondi
Celebrando Lorenzo intorno all'ondi
Ove rimbomban gli occhi, e le candele,
Tanto ch'io parvi lor di canna mele,
Fecionmi poi chiamare a certi biondi,
Che in ſulle ſpalli avien duo' porri mondi,
E dettonmi al ben far buone medele.
S'io mi fo indoſſo un Frate, o monachino
Torrò giuoco alle gazze, e le ghiandaje,
Pur ſia nero, o perſo, o monachino.
Sicch' egli è troppo a far bujo alle ſaje,
Non c'eſco unguanno più col tinto in vino,
Ch'io n'ho cento vergogne, e mille baje.
Mie Meſſe ſon ſezaje
S'io ſento il romajuol là nella via
Ch'io tocchi il ſondo, dico: quella è mia.
E del mantel che fia?
Tre lire il meſe mi trarran le doglie,
Se delle noce io troverò le ſpoglie.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXX.

LA Poesia combatte con la saja
Dicendo; i' t'ho tirata all' ombra degna
Del Laur santo, e posto hai fuor l' insegna,
E questo vo' che gran cosa ti paja.
Rispondo a te, che send' io la sezaja
Quest' anno a riposarmi è cosa indegna,
Se altra discrizione in te non regna,
Isbietta fuor di nostra colombaja.
Corse il pagonazziccio, e disse: io sento
Che se' quella che svij il Franco nostro,
E la brigata sua ne pate stento.
Rispondo a te, se non fussi il mio inchiostro,
Il nome tuo sarebbe al mondo spento,
Et io per tutto lo rimbombo, e mostro.
E che romore è il vostro?
E' costei; ancor tu mi rimbecchi?
Deh state cheti or su, che vi si secchi.

MES-

MESSER MATTEO A UN SUO AMICO, CH'ERA PER RETTORE.

SONETTO CXXXI.

LA catena de' Preti ne vien ratto:
Deh come e' giungon, date lor la caccia,
Ch'egli han tolto una certa gallinaccia
Al noſtro Ser Pierin quaggiù attratto.
Se con voi non han fatto alcun contratto;
Mangiar coſe rubate non vi piaccia;
Perchè tu ſai, chi con ladri s'impaccia
Con eſſo lor non s'ha neſſun buon patto.
Cacciagli via ſtu vuoi eſſer ſicuro,
Meſſer lo Podeſtà, credi a Matteo:
Se pur ne mangi: ponti inverſo il muro.
La ſi dee ricordar del giubbileo,
L'è piena di ſugnaccia, e di bituro
Da fare operazion come un criſteo.
Farà viſo d'Ebreo
E 'l Cavalier ſe guſta tai bocconi
Se non ſi cuoce al fornel co' mattoni

MESSER MATTEO PER NICCOLO' D'UGOLIN MARTELLI.

SONETTO CXXXII.

Filoſofo, tu vai contra divieto,
Magro, digiun, ſicchè noi ti citiano
Per parte di Porfirio, e di Priſciano,
Che tu ritorni a far lor motto a drieto.
Perchè tu ſai, che non è conſueto
Trattar filoſofia a piena mano,
Filoſofuzzo argilopolitano, 1
Sendo paſſato dal lor' uſcio cheto.
Trarrela mai coſtui dalla caviglia,
O vogliam dir dagli orlicci de' guanti,
Che ſempre al diſputar ſe gli attorciglia.
Caro da dargli un de' Profeti ſanti,
Che a quel del Foggia proprio s'aſſomiglia,
Che ſempre biaſcia muſica, e bixanti.
Poi non conoſce a' canti
Un aſin vecchio da un uſignolo,
Sicchè ſel becca ognun padre, e figliuolo.

ULI-

1 l'Argiropolo era un dotto Greco ſoſtenuto da Caſa Medici.

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXXIII.

MAngiavo paſtinache in diadema
In ſu n' un certo maccheron di renſa,
Le ſchiene di duo' treſpoli eran menſa,
Quando del capo ſvelſi queſta tema.
Non ſo s'io l' arò colto a luna ſcema
Sacro Lauro mio, pietate immenſa,
La brigatella ſta tutta ſoſpenſa
Sperando uſcir di tanta vita ſtrema.
Tu gli trarreſti di tanto ſupplizio
Se tu ſentiſſi da un bucolino
Il Foggia ragionar del benefizio.
Quando ce, dice 1: evvi preſſo el mulino,
Chi dice; noi arem pure un oſpizio,
E Mona Nanna: ricoviſi lino?
E chi v' è per vicino?
Tutti ſi ſtanno in zurlo intorno al Franco,
E chi non ſuol mi diè il benduccio bianco.

1 f. c' è? dice

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI.

SONETTO CXXXIV.

TUffa e rituffa Gigi; e Gigi vivo;
Ben si colleppolò Nettunno tutto,
Non sa ch'egli ha la zucca, e il vizio brutto
Che lo tengono a galla nel cattivo.
Poi tien fede a *Vulcano*, et è suo pivo
Che se l'ha allevato insin da putto,
Spesso per lui si tuffa nell' asciutto,
Spesso fa le materie pel passivo.
Scudier, se più con lui t'avvien tal caso,
Fammel bruciata, ch' io non vo' più succiola,
Se 'l vuoi Cristian, fallo di San Tommaso.
Se tu gli metti in sen pure una lucciola,
Vedrai fumarlo e per bocca, e pel naso
Che a lui la fiamma più che all'unto sdrucciola.
Ma per ancora è cucciola
Suo' vera morte, e non lo trova al fiuto
Ma ferbal perchè sia me'conosciuto.

MESSER MATTEO A MESSER MANENTE BUONDELMONTI.

SONETTO CXXXV.

NOn intuoni la Magna alcun per boria
Che creda poi seguire il Miserere
Manente adatta che di corte sere
Noi cantiamo un Tedeum et una Gloria.
Mensa il cor, leggìo una baldoria,
Bicchier campane, e l'organo il tagliere,
E' mantaci, e lo 'ncenso sia quel Sere
Di chi il corista sa tutta la storia.
Ma fa ch'e' tasti sien di casa Recco,
E le campane porghin tal favella
Che il campanile ci diventi un stecco.
Raviggiuol, sermentina, o caruella
Fia il seculoru, e per bagnare il becco
Bruciate Ammen e non nella padella.
Non far come l'Antella
Che ci ha ben mille volte già invitati
Poi è un chiasolin de davanzati.
Noi siam sempre parati
A tua promessa, or fa magnificenza,
Compra a contanti, e non far mai credenza.

MES-

MESSER MATTEO A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXXXVI.

IO ſeggo a menſa quà con certe dame
Che farebbon fuggir la foja al Roſſo,
E con villan ch' è lor piovuto addoſſo,
Che fumon come monti di letame.
E' grufon come i ciacchi nel carcame,
Io taglio a due, e ſaporir non poſſo,
Che come io poſo il maccagno, e l' oſſo
Egli è come poſar nel brulicame.
Laſcian la lingua a caſa, et una orecchia
Per por meno a pivuolo ogni vivanda
Con l' orecchio, che porta il mal in ſecchia.
L' altro per nol preſtare a chi comanda,
Chinato ognun nel ſuo catin ſi ſpecchia,
Tal ch' ogni fondo lor ſi raccomanda.
Et io li guardo a randa,
Faccendo i magi di lor golacce porche
Che ſon piacer da mille paja di forche.

MESSER MATTEO A LUIGI PULCI SENDO CAMARLINGO IN MUGELLO.

SONETTO CXXXVII.

LA Fantasia in sul primaccio aguzzo
Per iscampar da' contadin gli orecchi,
Pulcin, che per le ville ti scapecchi
Tu ti fai sulla spiga un fier galluzzo.
Corsal, non Camarlingo, o bargelluzzo,
Che in te solo ti trasformi, e specchi;
Brucolin, che 'l Mugel tutto dentecchi,
Corrompi, ammorbi, avvampi col tuo puzzo.
Camarlingo: o contado tu stai fresco,
Commessar, Cancellier, tanti domini
Veggoti insin di quà scrivere a desco.
Con tante sberrettate, e tanti inchini
Che par la Dama in un ballo moresco,
Tu se' un grande ocon [1] tra' contadini.
Poi in Firenze rovini:
O sta in sul noce: e che ti stima quì?
Creditor, messi, o gli ufficial? dì dì.
Sicchè statti così
Finchè tu tragga l' abisso di piato.
Che già ne veggo nascere albitrato.
E hanti condennato
In culo a Setanasso giù nel fondo,
Dove sì volentier bazzichi al mondo.

MES-

1 stamp. ocò.

MESSER MATTEO PER LA IMPOSTA DE' PRETI.

L'Anno 1478.

SONETTO CXXXVIII.

BUon lupi almen, poichè 'l Paſtor mal regge
Signori, a' quali il balzellar ci tocca,
Che meſſa ſia la quercia a ciocca a ciocca
In ſul fuoco co' porci, o trita a ſchegge.
Quando entra il vero lupo in una gregge
Alle debole, o magre mai balocca,
Ma le gagliarde ſegue, e quelle abbocca;
Sicchè tenete ſua natura, e legge.
Nella mie' Pieve vi ſta l'uggia al ſole,
Talchè a que' Santi ha tanta ſceſa moſſa
Ch' ognun di me, com' io di lei, ſi duole.
Sicchè ſiam duo' malati in una foſſa,
Che quanto più l'un l'altro adjutar vuole
Più roviniam per noſtra debol poſſa.
E' topi v'han la toſſa
Pel lume della Luna che gli offende
La qual col Sol la Lampana raccende.
Il podere a me rende
Il deſinare, e a' creditor la cena,
E par proprio fuggito di catena;

MES.

MESSER MATTEO SENDO A UDIR MESSA A FIESOLE NELLA BADIA.

SONETTO CXXXIX.

BUon dì: bnon dì, e buon anno: e come ſtai?
Domin quant' è ch' egli entrò queſta Meſſa?
Ora: sì eh? credetti ſtar ſenz' eſſa.
Or be, che è di te? come la fai?
Naffe, io non ſo; io ho di molti guaj;
Ho in caſa ancor la mie' Tita, e la Teſſa
Con poca dote, e il tempo pur s' appreſſa.
Oh Bartol tuó? ha avuto brigha aſſai.
O ſciagurata! io ho che fare anch' io,
Ma pure i' mi ricolgo un po' di pane.
Tu 'ncanni? com' hai tu buon lavorio?
L' acqua, con che no' ci laviam le mane,
Non guadagnam tra me; e 'l garzon mio.
Che ſon di quelle tue galline nane?
Da una in fuor ſon ſane;
Quella ha non ſo che in dozzo al palatìo.
Ben be la Meſſa è detta, adddio, addio.

MESSER MATTEO SENDO A FIESOLE IN VILLA A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXL.

COme zughi il gennar ſtiam ſempre drento,
Andiam per ſala in zoccoli in cappello,
Senza aprir' uſcio, fineſtra, o ſportello,
Che così ci comanda l'acqua è 'l vento.
Et ecci prima il lume, e 'l fuoco ſpento,
Che tu abbi ripoſto il zolfanello,
E ſoffia, e toſſi tanto che 'l cervello
Tutto ſtillar per gli occhi me lo ſento.
S'io veggo coſa mai, che paja ſole,
Fumo, acqua, o vento mai non mi ci toglie;
Ma prima il Ciel ci vorrà far cazzuole.
Ruſſa Mugnone, e la peſcaja ſua moglie
Deſtar lo vuole, et ad ognor ſi duole,
Perchè nel letto è groſſa, e con le doglie.
Ogn' acqua che s'accoglie
Di foſſi, docci, rivi, gore, o fonte
Noi fogna ſiam nelle chiappe del monte.

MESSER MATTEO A LORENZO MEDICI.

SONETTO CXLI.

IO era a Pisa in casa Carlo Nelli,
E' mi parien tutti i guanciali stecchi:
Apersin' un, quivi eran ferri vecchi,
E toppe, e romajuoli, e chiavistelli.
E forse vi fu già pesati 1 uccelli,
Ch' io vidi catriossi, e piedi, e becchi,
Sicchè però in ogni luogo a' cecchi
Si sarebbon disdetti per carelli.
Eravi un po' di piuma di pippioni
In mezzo tra la federa, e 'l ciliccio,
E poi di sotto questi mascalzoni.
Tanto ch' io chiesi per men male un riccio,
E dissi: Carlo i tuoi guancial son buoni
Da tener nella stalla sotto al miccio.
Ancor mi raccapriccio;
Ch' io vi trovai una grattugia vecchia,
E per arruoto un manico di secchia.

LUI-

1 f. pestati

LUIGI PULCI A LORENZO DE' MEDICI.

SONETTO CXLII.

CEnando anch'io con uno a queste fere,
Ci dette tinche lesse, e poi riconce,
E cert'altre vivande in modo acconce,
Che n'arebbe beccato un poltroniere.
De' servi il più destro atto fu il cadere,
Ma incolponne le scale un poco sconce;
Il vin sapea di fondo di bigonce,
Tanto ch'io fui di schiatta sparviere. 1
Era il pan di ferina di nocciuole,
Un grasso in testa compar porcellino,
Che faceva più fatti, che parole.
Servia di coppa il più bel contadino
Con certe man pelose romagnuole,
Che parevan duo' zampe d'orsacchino.
L'oste dritto, e mancino
Assaggiò le sue cose per saperle,
Che tutte al suo giudicio furon perle.
Cacciò sempre alla merle
Con e. con zi. tanti bisbigli, e cenni.
I' non so poi più là, ch'io me ne venni.

LUI-

1 non bevvi.

LUIGI A UN SUO AVVERSARIO DOTTORE.

SONETTO CXLIII.

E'C'è venuto un ſoffrittar da Siena,
E dice che le Muſe a fonte beccia
Aſpettan tutte il tuo briccon da feccia.
Per coronarlo d'una pergamena.
Dice: vi moſtro Guelfo che gliel mena
E ſempre lo fa por ſotto la treccia
Per certo il troverrò quà in vaccherecciа
Che fia tra 'l vajo: un gli riſpoſe appena.
Guarda che Befanìa non ti ritrovi
Quando tu pari un dì que' bei Prelati
Poccioſo, e largo, come un can, che covi.
In ſedia, e innanzi a que' provvigionati
Contro ai qual ſempre leggi, e inganni trovi.
E mai non yo' dar lor ſermon coniati.
Che ſempre ſon vietati
Per tutto i Bolognini, e gli Agontani;
Ma que' Groſſon gli ciuffi con due' mani.
Deh ſerbiamo a domani
Qualche reliquia a deſinare, o ſciolvere,
Che ancora non t'ho ben ſcoſſa la polvere.

LUI-

LUIGI PULCI A BENEDETTO DEI.

SONETTO CXLIV.

IN principio era bujo, e bujo fia.
Hai tu veduto, Benedetto Dei,
Come ſel beccon queſti gabbadei,
Che dicon ginocchion l' Ave Maria!
Tu riderai in capo della via,
Che' tu vedrai le ſquadre de' Romei.
Levarſi le gallozze, e gli Agnusdei,
E tornare a cercar dell' oſterìa.
Ma il piacer fie di queſte capperucce,
E di certe altre Ave Marie infilzate,
Che biaſcion tutto dì come bertucce.
O pecorelle mie zoppe, e ſciancate,
Che credete laſsù ſalire a grucce,
E neſpole parer poi 'ncoronate.
Le porte fien ſerrate,
E tutte al bujo indietro torneranno,
E' in bocca al Drago tuo ſi troveranno.
E fia ben male il danno,
Ma a mie' parere ancor peggio la beffe.
Thaybo accia accia, e naſſeri bizzeffe.

LUIGI PULCI A UN SUO AMICO PER RIDERE.

SONETTO CXLV.

COstor, che fan sì gran disputazione
Dell' Anima, ond'ell' entri, o ond' ell' esca,
O come il nocciol si stia nella pesca,
Hanno studiato in su n'un gran mellone. 1
Aristotile allegano, e Platone,
E voglion ch' ella in pace requiesca
Fra suoni, e canti, e fannoti una tresca,
Che t' empie il capo di confusione.
L' Anima è sol come si vede espresso
In un pan bianco caldo un pinnocchiato
O una carbonata in un pan fesso.
E chi crede altro ha il fodero in bucato,
E que' che per l' un cento hanno promesso
Ci pagheran di succiole in mercato.
Mi dice un che v' è stato
Nell' altra vita, e più non può tornarvi
Che appena con la scala si può andarvi.
Costor credon trovarvi
E' beccafichi, e gli ortolan pelati,
E' buon vin dolci, e letti spiumacciati,

Bocc. in Maestro Simone in corso.

E vanno drieto a' Frati.
Noi ce n' andrem, Pandolfo, in val di buja,
Senza sentir più cantare: Alleluja.

LUICI PULCI A BARTOLOMMEO DELL' AVVEDUTO,

SONETTO CXLVI.

POich' io partij da voi, Bartolommeo,
De' vostri buon precetti ammaestrato,
Un certo caso strano m' è incontrato
Da far maravigliare un Gabbadeo.
I' truovo in su n' un libro d'un Giudeo,[1]
Che Pietro corse sopra il mar ghiacciato,
E ch' egli spuntellò certo un frascato
Il mie' Sanson del popol Filesteo.
E Moisè passò con la suo' tresca
Dove teneva in collo una pescaja
D' un certo luogo là dove si pesca.
A Faraon fu aperta la callaja,
Sicchè, levata la saracinesca,
Affogò forse venti, e non migliaja.

Dun-

[1] Giuseppe Ebreo va falsamente diminuendo il miracolo del Mar Rosso, ed altri con istirate interpretazioni.

Dunque la Bibbia abbaja:
Lazzero, e gli altri già risuscitati.
Chi ebri, chi epulenti, e chi alloppiati
Degl' infermi sanati.
E' si dicea così di fra Cristofano.
Sicchè un quartuccio non ritorna il cofano.

CONFESSIONE
DI
LUIGI PULCI
A
MARIA VERGINE.

CONFESSIONE

DI

LUIGI PULCI.

AVE VIRGO MARIA di grazia piena,
Salve Regina in Ciel nostra Avvocata,
Benedetta fra l'altre Nazzarena,
Che la porta del Ciel per noi serrata
Apristi, onde fu salva tanta gente
Ch' era nel sen di Abramo giù legata.
Per quel peccato del primo Parente,
Onde Dio prese nostra umanitade
Per unir la natura da se assente;
E nel consiglio della Trinitade
Eletta sola fusti, e non tra mille,
Ma fra tutte l'altre anime beate.

KATEDRA
FILOLOGII ROMAŃSKIEJ
UNIWERSYTETU JAGIELLOŃSKIEGO

In te tutte l' Angeliche faville
Si racceſono, o Vergin glorioſa,
Che raccetti i Profeti, e le Sibille,
Tu ſei Madre di Dio, figliuola, e ſpoſa,
Coronata di Santi, e di ſplendore,
Tu ſe' tutta pietà, non ſol pietoſa.
Però ſiccome ingrato peccatore,
A te dico mia colpa, a te confeſſo;
E riconoſco il mio paſſato errore;
Nel tempo ov' io ſolo inganni 1 me ſteſſo,
Che 'l fren della ragion ſempre non regge,
Dapoi che al mio Signor non ſono appreſſo.
Per non ſervar quella ſeconda legge
Di ricordare il ſanto nome indarno,
Como ſpeſſo pur fa l' umana gregge,
Però quì le mie colpe ſcrivo, e 'ncarno
Con le lacrime miſte con l' inchioſtro,
Ch' arien forza di far d' un corrente Arno.
Acciocchè ognun che paſſa pel tuo chioſtro
A viſitare il tuo devoto altare
Leggendo per me dica un Pater noſtro.
Prega il tuo Figlio, che non voglia entrare
Col ſuo ſervo in giudizio che neſſuno,
Si può al coſpetto tuo 2 giuſtificare.
Vorrei delle mie colpe eſſer digiuno,
Non poſſo, e però temo la ſua ira,
Ricordato ch' è 3 nel tempo opportuno.

La

1 f. inganni. — 2 f. ſuo. — 3 ſtamp. che.

La giuſtizia di Dio ſuo arco tira,
Perchè pur ſapienti non ſon gli uomini,
Così la coſcienza mi martira.
Quel, che Dio teme, ſol ſavio ſi nomini,
Ogni coſa ben fa chi teme Dio;
Initium Sapientiæ Timor Domini.
Priega Madre pietoſa il Figliuol pio,
Se il cuor contrito umiliato baſta,
Dall' eccelſo riguardi il penſier mio.
Accetti la mia ſemplice olocaſta,
Che non fu tardi mai grazia divina;
E ſe ſento contrario pur contraſta,
Nè poſſo a tempo entrar nella piſcina;
Porga la mano a queſto infermo, e dica
Col Santo Verbo: a tua poſta cammina.
Che colpa ho io, ſe quella madre antica
Ci creò con peccati, e con difetti?
Però pur la ſperanza mi nutrica,
E la natura par che ſi diletti
Varie coſe crear, diverſi ingegni;
A me dette per dote i miei Sonetti.
S' i' ho della ragion paſſati i ſegni,
M' acccordo colla Bibbia e col Vangelo,
Purchè tu per le chiome mi ſoſtegni.
In principio creò la terra, e il cielo
Colui, che tutto fe; poi fe la luce,
E levò dalle tenebre il gran velo.

Perchè qui contemplando mi conduce.
La ragion, che principio il mondo aveſſe,
E che tutto governi un ſommo Duce;
E la Natura Angelica faceſſe
Per moſtrar la ſua gloria, e farne parte;
E come poi Lucifero cadeſſe,
Credo, e confeſſo, e con mirabil' arte
Ad immagine ſua plaſmaſſi l'uomo
Per riſtorar l'antiche ſedie in parte.
E comandò, che non toccaſſe il pomo,
L'anima infuſe in quello razionale,
Onde preſto Natura fe giù il tomo.
E con libero arbitrio, e immortale
La fece, ch' al gran dì poi dalla tomba,
Ne portaſſe col corpo il bene e il male.
Quand' udirà la ſpaventevol tromba,
Ch' i' credo, e Giuſaffà con gli altri aſpetto,
Anzi già negli orecchi mi rimbomba.
Poi veggendo degli uomini il difetto
La Legge dette ſopra Sinai
A quel buon Padre ſopra gli altri eletto;
E come il mare per ſuoi merti aprì
Per ſalvar la ſua gente, e Faraone
Annegaſſi il ſuo popol, fu così
Come appunto la Bibbia ſcrive, e pone,
E così del Diluvio, e la ſant' arca,
Quando periron tutte le perſone.

D'Abraam ſo ben l'antico Patriarca;
Parmi Iſaac vedere al ſacrifizio
Portar con pazienza l'umil carca,
E Sanſon rovinar l'alto edifizio,
Combatter con quel Popol Filiſteo
Sempre fiſſo nel cuor fu mio giudizio.
Di Joſuè, di Juda Macchabeo,
Della gran pazienza, ch'ebbe Jobbe,
Di Juditte, di Sarra, e d'Aſmodeo.
D'Eſaù ſventurato, e di Jacobbe,
Come Lotto fuggì dalla ſua terra,
Come l'ira di Dio ſempre conobbe,
E come il Ciel la gran ſuperbia atterra
Del Gigante Nembroth, e della Torre,
Come anche d'Abacuh il dir non erra.
So del grande arrogante Donoſorre,
Di Balthaſar Mane Tethel Fareſſe,
Come quel ſavio ſuol [1] Joſeppe eſporre
Come il fuoco quei tre non incendeſſe
Poichè loro innocenzia in Ciel fu viſta
Ogni coſa il tuo ſervo ſempre eleſſe.
Così tutti e' Profeti col Salmiſta
Notati ho ben nel Teſtamento vecchio,
E ridotti a un ſegno, e una liſta.
Io gli ho tutti dinanzi a un chiaro ſpecchio;
Ciocchè diſſe Eſaia ben mi ricordo,
Quella Vergin m'è ſempre nell'orecchio.

Zac-

[1] ſtamp. ſol.

Zaccheria, Samuel, tutti d' accordo,
Malacchia, Jeremia, quanti altri fonne,
Io non fon 1 come crede il volgo fordo.
Ezecchiel vuol riftorar Sionne;
Non fi può fenza te far queſto certo,
Donna felice ſopra l'altre donne.
E bench' io vegga il gran volume aperto
De' Maccabei, de' Re farem quì fine,
Ch' ancor del tuo veder non è coperto.
Dirò delle Scritture Sibilline,
Dappoichè ſempre alcun punger le mani
Non ſi cura frangendo l'altrui ſpine.
Andato io ſon per paeſi lontani,
E ſempre te, o Maria Vergine inteſi,
E da' Turchi, e da' Mori, e da' Pagani.
Parmi a punto Cumea, ſe ben compreſi,
Ti deſcriva col Figlio, e Eritrea
Vi doveſſi nel fien veder paleſi.
Così quella Sibilla Damaltea,
E di Libia, e di Frigia, e la Cumana,
Che volea la moneta Filippea.
Da Tarquinio, ogni coſa aperto ſpiana,
E quell' altra di Delfo, e d' Elleſponto
S' accorda, e Tiburtina, e Perſiana.
Però, Donna del Ciel, s' io ben racconto,
Quanto pio 2 queſte coſe ho di te lette
Tanto più Chriſtianiſſimo al Ciel monto.

Be.

1 ſtam. ſo. — 2 l. più.

Benedetto sie' tu fra l' altre elette,
Onorato sia il nome del tuo Figlio,
E per condur quest' opra in Nazarette,
Dove tu ricevesti il santo giglio,
Onde alcun disse poi poetizzando.
Termine fisso d' eterno consiglio.
Io l' immagino sì ch' io 'l vedo, quando
Gabriello inginocchion disse quell' Ave
Tanto dolce per noi, te nunziando.
E perchè tu con quel parlar suave
Ecce Ancilla Domini accettasti,
Il gran Cefas ne riporta la chiave.
E come tu Elisabetta visitasti,
E inginocchiossi il suo Batista Santo
In corpo, e 'l dolce Salmo tu cantasti.
E poichè 'l parto s' appressava intanto
Parmi al tempio offerirti vedere
Quel dì che Augusto volea tutto quanto
El gran numer degli uomini sapere,
Poi tra l' Asino, e 'l Bue nella capanna
T' veggio con Joseph tuo sedere,
Veggo tanti pastor gridando Osanna
Stupefatti, ammirati a bocca aperta
Con i Padri aspettar la santa manna.
Veggo i Magi apparire con l' offerta,
Parmi sentir la dolce salmodìa,
E la porta del Ciel vedere aperta.

E poichè questi andar per altra via,
Veggo Erode turbato, e tutto afflitto;
E come tu con la tua compagnìa
Ti fuggi meschinello nell' Egitto,
Ammaestrati già come a Dio piacque
Del gran tiranno il sanguinoso editto;
E come un tempo il tuo Figlio si tacque
Tra quel popol crudel malvagio, et empio,
E benedisse di Giordan poi l'acque;
E come venne a disputare al Tempio
Sento il tuo vecchiarel dir così gramo,
Poichè quello smarrì per nostro esempio:
Ecco dolenti noi di te cerchiamo,
Perchè fai la tua Madre così mesta?
E come Pietro al dolce suo richiamo.
Senza guardar più calma, che tempesta
Sull'acque corre, e salta della fusta,
E come tanti cofani pien resta
Di piccol pesce e il pan che pasce, e gusta
Tanto popolo affermo, e tengo saldo,
Come l'ira di Dio fu tanto giusta.
Quando cacciò del tempio alcun ribaldo
Che vendeva i colombi, e gli animali,
Come vero Cristian fervente, e caldo.
Così tutti i misteri principali
Affermo, e credo, e 'ntendo, e veggio, e sent
Co' lor sensi analogici e morali.

Lazzero tratto del ſuo monumento
Quatriduan già fatto in una grotta
Confeſſo, e col Vangel reſto contento.
Sento Marta di duol nel pianger rotta:
Sarebbe il mio fratel, dice, ancor vivo,
Se tu fuſſi, Signor, quì ſtato allotta.
Tanti infermi ſanati, ch'io non ſcrivo,
Parmi chiaro veder tanti miracoli,
Gittar la palma in terra con l'ulivo:
Sopra il monte Tabor far tabernacoli,
In Jerico, Sion, ſopra Oliveto,
E preparar la Paſqua, e tuo' Cenacoli.
O Signor mio quì non ſarò io lieto,
Ch'io veggio già que' Santi piedi aſciutti,
Il traditor non ſendo a te ſegreto.
Voi ſiate, dice, mondi, ma non tutti;
O mè che tu ſe' già preſo, e legato
Fra tanti ſcherni oſceni, vili, e brutti.
Io ti veggo a Erode, ora a Pilato,
E giudicato a morte, o gran ſentenzia,
E ti veggio di ſpine incoronato.
O Maria ogni coſa è in tua preſenzia,
Veggo in alto il tuo Figlio, o crudel croce,
O fido eſemplo della tua clemenzia.
Ch'io ſento al Padre dir con umil voce:
Perdona a queſta gente, ch' m' affligge;
E intanto grida quella turba atroce.

Mentre che prega per chi 'l crucifigge,
Poi commmesso a Giovanni il grande ufizio
Pensa quanto dolor tuo cuor traffigge.
Veggo il fel preparato, et ei dir sizio,
Cioè di redimer la umana prole,
O magnanimo, o largo benefizio!
E rivolto a quel ladro le parole:
Oggi meco sarai nel Paradiso;
Sicchè presto scurar doverà il Sole,
E dirizzare inverso il Padre il viso
Eli, Eli, per misterio dicendo,
Consumat' è ciò che tu m'hai commiso.
Nelle tue man lo spirito commendo;
E inchinar con gran voce il santo volto
Veggio già l'ora della morte essendo.
Forato il petto, e poi di Croce tolto,
Tremar la terra, e farsi notte el die,
E poichè 'l suo discepol l'ha sepolto,
Al santo luogo andar le tre Marie,
E risponder quell' Angel della buca:
Surrexit, non est hic, e'non è quie.
Poi apparito a Cleofes e Luca,
A Maddalena prima, e Toma, e Pietro
Tutto par nella mente mi riluca
Come sol trasparente in chiaro vetro;
Dello Spirito Santo come apparse,
E come prima entrò nel mondo retro

Per poter le prime anime ſalvare
Di que' Padri, ch' 'n Dio coſtante, e forte
Sempre giuſto deſio nel lor cor arſe.
Veggogli ſuſcitar per la ſua morte,
E rallegrati della lor vittoria:
Elevamini, dire eternal porte.
Però che verrà drento il Re di Gloria;
Ogni coſa già veggio; oh quanti verſi
Faranno ancor di me forſe memoria!
Oh quanti paſſi, oh quanti giorni ho perſi,
Che ſcriver ſol dovea delle tue laude;
E ſe a te le mie colpe tutte aperſi.
E' perchè ſempre il tuo figliuol t' eſaude,
Però ch' io temo pur del tuo flagello,
Benchè ſpirto converſo in Ciel più applaude;
Fo come quel ch' è al al Signor ribello,
Non ardiſce d' entrar nelle ſue mura
Senza permiſſion con ſuo ſuggello;
Ma poi più facilmente lo aſſicura
Se incontro a ſe venir vede alcun giuſto
Con volto tal, che ſi lievi paura.
Io era per ſentier dubbioſo, e anguſto,
Quando incontro a me feſſi un Cherubino
Con atto fiero, e nel parlar robuſto.
Tanto ch' indietro pel primo cammino
Mi rivolgea, ſe non che mi ſovenne
Veramente un diſcreto Serafino.

E poichè con le man sua mi sostenne
Con atti, e gesti accomodati, e gravi
Con angelica voce, e sacre penne
Mi disse amico, innanzi, che ti lavi,
E ch' io ti metta dentro al Santo Coro.
Sappi che quivi si entra con due chiavi.
L'una è d'argento e l' altra è di puro oro,
La prima attende quel che si confessa;
Quell'altra assolve poi d'ogni martoro.
E se quel Cherubin ti vuolse impresa, 1
E spaventò colle parole sue,
La ragion lo difende per se stessa.
Fu per zelo, e fervor del suo Jesue,
Come giusto è divoto in Dio costante.
Però bisogna umiliarti tue,
E ritrattar le rime tutte quante,
Che non dicon secondo l' Evangelio,
Che si vuol venerare le cose sante,
Come fe il nostro Agostino Aurelio;
Lascia vostro Parnaso, e vostre Muse,
Non è tempo a invocar più palla, o Delio.
Non son per te più giovenili scuse,
E però purga la tua contumazia,
Che le porte del Ciel non fur mai chiuse;
E ricorri a Maria piena di grazia,
Che ti soccorra, e per te prieghi, disse,
Che per voi supplicar non è mai sazia.

Quest'

1 f. inpressa.

Quest' ultima parola in me s' affisse,
E veramente dello Olimpio utrano
Questo tuo Serafin credo veniſſe.
E che essendo appellato Mariano
Del tuo nome segnato, e di tua stampa,
Non par certo sua patria Ghinazzano.
Questo è quel santo rubo, che ci avvampa,
E scalda il cuor di quell' amore eterno,
E raccende ogni spenta estinta lampa.
Questo chiude le porte dell' Inferno
Questo tutt' e' misterj della Fe
Allarga, spiana e apre ogni quaderno,
Cominciando al principio a Moisè
Come già in Emaus fe il tuo figliuolo,
E' se tu hai di noi, qual suoi, mercè,
Prega il dolce tuo caro unico, e solo
Pel nostro bene, o gloriosa Donna,
Che non lasci di quì levare a volo.
Ch' egli è del tempo suo sola colonna
Una Angelica turba, che risuona,
E desta, e sveglia il peccator che affonna.
Questo a te minimo è, tu mi perdona,
Perdona al popolo vago, che pur grida
Noi non ti lapidiam d' opera buona
Perchè sol mia speranza in te si fida,
E se quest'Angel, come gia Tobbia,
Con la sua santa man mi scorge, e guida,
Tosto teco sarò nel Ciel MARIA.

CANZONE.

DI

LUIGI PULCI

COPIATA DA UN CODICE

INTITOLATO RIME

Di diversi

Segnato numero 33. del Banco XLI.

DELLA LIBRERIA

LAURENZIANA.

UNa fanciulla da Signa
D'un garzon s'innamorò,
Lungo tempo il dileggiò
Per amor della matrigna
Pur' un dì si pose in cuore
Di menare altro che mane;

Fece cenno al ſuo amadore,
Diſſe: tornaci domane:
La mia vecchia ha fare il pane,
Manderammi pe' canochi, 1
Fa, che tenga aperti gli ochi,
Ch' i' ſarò giù nella vigna.
Coſtui fe quel ch' ella diſſe,
E le coſe pari andorno;
E' vi entrò quel ch' ei vi miſse;
Poi gli diſſe: un altro giorno,
Ogni dì non ſi ſcalda il forno, 2
Vientene dall'albereto.
Lì t'appiatta, e ſtatti cheto,
Ch' i' verrò a cor gramigna.
E' rifecion queſta feſta,
Che e' vi ſtava appunto bene,
La fanciulla era capreſta,
Et al manico s' attiene;
Tanto li grattò le rene,
Ch' ella fu la ben compiuta,
E la vecchia malviſſuta
Si potè grattar la tigna.
Tanto ſeppon coſtor fare.
Che il poder none ſtiè ſodo;
Queſto vuol ſignificare,
Che a chi vuol non manca modo,

Fa-

1 *Canocchi* ſono faſtelli di foglie di canna, che ſervono a ſcaldare il forno.
2 l. *Nè ogni dì*; ovvero: *Ogni dì ſcalda*.

Fatevene al dito un nodo
Di far fatti, e non parole,
Perchè il can che morder vuole
Rade volte abbaja e ringa.

LA ISTORIA
DELLA
BECA
Attribuita
A LUIGI PULCI.

OGnun la Nencia tutta notte canta,
E della Beca non se ne ragiona,
Il suo Vallera ogni dì si millanta,
Che la sua Nencia è in favole, e in canzona;
La Beca mia, ch'è bella tutta quanta,
Guardate ben, come 'n su la persona
Gli stanno ben le gambe, e pare un fiore
Da fare altrui sollucchérare il cuore.
La Beca mia è solo un po' piccina,
E zoppica ch'appena te n'adresti.
Nell'occhio ha in tutto una tal magliolina,
Che stu non guardi, tu non lo vedresti,
Pelosa ha intorno quella sua bocchina,
Che proprio al Barbio l'assomiglieresti,
E come un quattrin vecchio proprio è bianca;
Solo un Marito come me gli manca.

Come le Vespe all' uve primaticcie
Tutto dì vanno dintorno ronzando,
E come fanno gli asini alle micce,
E' gaveggin ti vengan codiando.
Tu gl' infinocchj come le salsicce,
E con l'occhietto gli vai infinocchiando;
Ma stu potessi di quel atto 1 atarti
Insino al Re varrebbe a gaveggiarti.
Tu se' più bianca, che non è il bucato,
iù colorita, che non è il colore,
Più sollazzevol, che non è il mercato,
Più rigogliosa, che lo 'mperatore,
Più frammettente che non è l' arato, 2
Più zuccherosa, che non è l' amore,
E quando tu motteggi fra la gente
Più che un bev' acqua tu se avvenente,
Beca sa' tu quando impazzai d' amore!
Quando ti veddi quel color celestro,
Che tu andavi alla Città del Fiore,
E Mona Ghilla avea sotto il canestro;
I mi sentì così bucare il cuore
Come stu 'l foracchiassi col balbestro,
E dissi: là ne va a que' Cittadini,
Vedrà che melarance, e gaveggini.
Abbiate tutte quante passione,
Fanciulle, che la Beca è la più bella,
E canta sopr' un cembol di ragione,
E del color dell' aria ha la gonnella.

E

1 f. altro.
2 Il Vocab. legge: Curato.

E mena ben la danza in quel riddone,
Non c' è più dolce grappola, quant' ella,
Ch' i mi sollucro, quando ella sgambetta,
Di procurar più sù che la scarpetta.
Non ci vada 1 più bella a canto 2, o festa,
Che la mia Beca è la più colorita,
E sempre fior di sciamito ell' ha 'n testa,
E par con esso una cosa fiorita.
Quant' una coppa d' oro ell' è onesta,
Ch' ella non è la Beca punto ardita,
E va sempre in contegno d'un bel passo,
E non riguarda mai se non più basso.
La Beca è la più dolce trempellina,
Tutta la notte nel letto tenciona,
Et io pur suono, e casca giù la brina,
E vommi liverando la persona,
E com' io tocco la mia pifferina,
I' sento che la ride, e dice: suona;
Ma s' i' mi cruccio, come dicon quegli
Io ne farò un dì duo tronconcegli.
Io t' arrecai stanotte, Beca, un majo,
Et appiccatel dinanzi al balcone,
Io mi tirai poi dietro al tuo pagliajo,
Che 'l vento mi brucava il capperone
E combattea Ventavolo, e Rovajo,
E com' io ebbi bocca allo Sveglione
Per farti, Beca, una cosa pulita,
Mi prese appunto il granchio nelle dita.

1 l. va la. — 2 l. santo.

Io ero jersera dal noce di Mejo
Da quel muraccio là da' Saracini,
Vegnavamo io, Beco, Tonio, e Mejo.
A veghiar teco quattro gaveggini.
Che dirà tu se mi debbi dir rejo.
Che noi scontrammo tanti lumicini,
Che mai vedesti più nuova faccenda,
Ognun giurò, ch' l' era la tregenda.
Ognun mi dice: che hai tu fatto Nuto;
Perchè s' è teco la Beca crucciata?
Per mal, che Dio ti dia; or l' hai saputo,
Perch' io li diffi, che s' era lisciata,
Ma la sogghigna quando la saluto.
Che la s' è tutta poi raddolicata;
Non si cansa perciò quando la 'ntoppo,
Ch' io ne vo ad essa, ch' io non pajo zoppo.
Beca per queste tue tante loquele
Ch' io so per modo pazzo de' tuoi fichi,
Ch' i' te ne lascerìa pan bianco, e mele;
Dunche facciamo un poco, com' amichi,
E se tu vuoi da me nespole, o mele,
O castagnacci, fa che tu mel dichi,
E se tu vuoi le more, che tu abbia,
Ch' i' te le recherò di buona rabbia.
Se tu vuoi alle volte una insalata.
Di raperonzo, o vuoi di cerconcello,
O ch' io ti leghi un dì qualche granata
Al bosco, chiedi pur vezzo mio bello,
O se tu vuoi di fior la mattinata.
O ch'io pigli di granchi un mazzatello;

Tu sai, ch' i mi dispero, che tu goda.
De' pesci aval non se ne piglia coda.
Io ti so, Beca, a casa bazzicato
Già tanto tempo, perch' io ti gaveggio,
E mai non l' ho più detto a corpo nato,
E nol dir tu, che noi faremo peggio.
Io torno proprio, com' un disperato
La sera a casa, quando io non ti veggio,
E per aver di non trar guai scusa,
Io piglio un poco la mia cornamusa.
Io vorrei un po', Beca, tu m' intendi,
Io tel dirò, ma tiemmel di segreto;
Beca mia, guata, che se tu m' intendi,
Io ti gaveggerò sempre poi drieto.
A te che monta quando tu merendi?
Deh vientene poi quì nel Castagneto,
Noi farem, vedrai, buon lavorìo
Ma recherotti diverso il bacìo.
Se tu vuoi, ch' io tel metta nell' anello.
El cotal, dico el dito, die chil dica,
Vientene un dì là da qual mucchierello
A piè del pero mio, dov' è la bica
In sul fitto meriggio, allotta è 'l bello,
Ch' e' cristian dormon, che duran fatica,
Tu sai, che Zieto, a 'l Ser mi t' impalmo
Fin quando Carlo Mano ci passoe.
Tu sa' ch' i' sono ignorante, e da bene,
Et ho bestiame, e case, e possessioni
Se tu togliessi me, i' torre' tene
Un piattel basterìa fra due persone;

Io ho com' uva le bugnole piene,
E sempre del gran d' anno ho nel Cassone,
E goderenci insieme com' un sogno.
E non arai a cercar d' alcun bisogno.
Indozzar possa quella mala vecchia,
Che tutta notte sta a rivilicare,
Vengale il grattagranchio nell' orecchia,
Che la non possa il capo brulicare;
Beca mia dolce più ch' un cul di pecchia,
Ch' ella t' ha sempre tolto a rimorchiar,
La t' andrà tanto rimorchiando, ch' io
Ti farò come fe jer l' asin mio.
Non ti bisogna dileggiar parecchi,
Ch' i' mi son bene addato d' un fancello,
Che ti gaveggia, Beca, di sottecchi,
E fammi proprio un cuor com' un cancello,
Dapoi ch' e' t' arrecò que' marron secchi,
Ma il fatto sta a rider poi nell' anello,
Parmi mill' anni tu mel porga il dito,
Che ce lo metta come tuo marito.
Tu vuoi sempre di dietro e gaveggini,
E non daresti loro un Berlingozzo,
Quest' altre danno insino a' moccichini,
Almanco come al can mi dessi un tozzo,
E non conosci più e' cornamusini,
O che l' uom' sia smaello, o bello, o sozzo,
Tu non arai mai senno, i' ti prometto,
Se io, che n' ho buon dato, non tel metto

Be-

1 f. snello.

Beca, sa' tu quel che Vallera ha detto?
Ch' io t' ho sturato, e rotta la Callaja,
E che per mezzo il fanno per dispetto
T' ho cacciato il bociacchio in su pell' aja,
E ch' io son quel, che brulico in sul tetto
Sempre la notte, quando il serchio abbaja.
Io voglio al Podestà ir per favore,
E menogli al Sindaco il Rettore.
Tu sai ben Beca, 2 s' io tel rivilico.
E s' io ti suono ben quel zufoletto.
O quando fu ch' io seminai il bassilico,
E die ch' e' par che rovini giù 'l tetto.
Quest' altri gaveggini stanno in bilico
Per farti serenate a mio dispetto,
Se tu vuoi la più bella tempellata
Noi verremo a sonarti una brigata.
La Beca mia è soda, e tarchiatella,
Che gli riluce sempremai il pelo,
Et io ne vo com' un birbone a ella
La sera in sul far bruzzo, ch' io trafelo.
Squasimodeo, ch'ella mi par più bella,
E buzzico un mucin quivi dal melo,
Ella mi guata, e non mi tien più broncio,
Ch' io mi son pur' aval con lei riconcio.

FROT-

1 f. forno. — 2 Il Vocab. legge: pur Beca com'io.

Copiata dall' Esemplare stampato in Firenze ricontro a Santo Apolinari l' anno 1622. insieme con la Nencia di Lorenzo de' Medici Edizione rarissima.

FROTTOLA
DI
LUIGI PULCI.

LE galee per Quaracchi
Dieron le vele al vento,
Giunsono a salvamento.
Che n' era Capitano
Non so chi da Spicciano,
E duo padron con ello
Da Pinti di Mugello.
Riconsegnò le balle
Lo scrivan da Capalle,
Che era a questo effetto,
Pel capo, e pel ciuffetto.
Un tin pieno di bionda
Pieno infino alla sponda,
Per tuffar ben le dite,
Un canal d' acqua vite,
Di mezzo, e di calcina,
Tanta zucca marina,
Ch' io non so dir la somma,
Un nugol d' acqua gromma,

Gi-

Ginestre, e da partire
Lupin non ti vo' dire
Che netta del mal seme,
Duo Carrategli insieme
Pien d' allume di feccia
Per rimbiondir la treccia,
Un bariglione intero
Di zolfo giallo, e nero.
Un baril di stillato,
Tanto sapon curato
Da panno, o vuoi da seta,
Di Crescio, o da Gaeta,
Ch' io non saprei contallo,
Tanto erin di cavallo,
Diagranti in granegli
Per crescere e' capegli:
Ch' era una cosa scura;
Oltre in mala ventura,
Ch' io viddi grasso un giani
Di serpe, e di ramani,
Che alla cotenna giuoca,
Quivi era grasso d' oca
Gran quantità, che giova
A 'nfarinar con l' uova;
Un moggio di lavanda,
Che bastò a randa a randa,
Gicheri, e seppie in polvere
Fuvvi per uno asciolvere.
Per modo erano acconce,
Che n' avien le bigonce

Recato a 'nfarinarsi
Pel viso assottigliarsi,
Per disfare porcellette
V'era ben sei barlette
D'acqua di limoncini,
Cocomeri, e poponcini,
Di zucche, e di fichi albi,
Roviſtico, e vitalbi,
Di pini, e fior di fave,
O baſtoni, anzi trave.
Acqua di terzanella
Di malva, e fraſſinella,
Sambuco, e tertumaglio,
Tu puoi fare un ragguaglio,
Di ciaſcuno un barile,
A filar ben ſottile.
Untume, e ſtrofinaccioli
Penſi che ſon giacciuoli,
Gran cotto, e cacio freſco,
Ghiaggiuol, nocciol di peſco,
Fave piene le ſacca,
Un diluvio di biacca,
Quattro cantar d'allume,
Tra gentili, e di piume,
Zuccherino, e ſcaggiuolo
Salnitrio, e vitriuolo,
Solimato un fagotto,
Di Salgemmo, un barlotto,
Ch' era di quel voroce,
Di canfora, e borace

Sei ſcatole calcate,
Di giglio, e di guſciate
Credi che ve ne foſſe,
Per far le gote roſſe
Chi fuſſi verde, o gialla,
V'era una groſſa balla
Di bambagello, o due,
La Lingua buona o piue
Non facevon da beffe,
Fior di pietra a bizeffe,
Un cogno d' acqua grana,
Di rafano, o borrana
Tante foglie di zucca,
Che più non ne pilucca
Ogni gregge, ogni armento,
Recar tanto orpimento
Per rimondar le ciglia,
Ch'era una maraviglia,
Vetro ſottile, e poi
La pomice, e' raſoj,
Mollette da pelare;
Pentolin da ſerbare
Certa materia, o intriſo
Per far luſtrare 'l viſo,
Nuovo ſtillato, e chiocciole,
Non avanzò ſei gocciole,
Che ne avien cento ampolle,
Fuvvi per chi ne volle
Di certa ſugna vieta
Per parer la Cometa,

Anzi pur la Lumaca,
Quivi era bomberaca
Per cena e per merenda,
Per appiccar la benda;
Latte d'asina a cogna,
Che dicon che bisogna
A butteri, e litiggine,
E lieva la caliggine,
E cuopre assai difetti,
Per fare e' denti netti
Corallo, e maton pesto,
Grofano, salvia agresto,
E corno di cervio arso
Un sacco, e non è scarso,
Pomice, e mele, e barba
Di ramerin che garba,
Con queste ben tre bugne,
Tanta bambagja, e spugne
A dozzine, e pennegli,
Sugheretti, e feltregli,
Che solo alle calcagne
Nascondon lor magnagne,
Et altri strani arnesi,
De' quai questi compresi.
Cappelli, e pettinuzzi,
Cartocci, alberelluzzi,
Fiaschetti, ampolle, e spechj,
Boffolin nuovi, e vecchj,
E scatole, e scodelle,
Bicchieri, e Catinelle,

Spilletti, a fuseragnoli,
Lunette, et orecchiagnoli,
Seta, e capei ritratti
Per ingannar i matti,
Da inzolfar pergamene,
Le zane n' eran piene,
Corbellini, e bognuoli
Di pel di cavrioli,
Per empiere e' mazzocchi
Grillanduzze, e barocchi,
V' era sopra le sbarre
De franci da ritrarre,
Se n' empiron le secchie,
Velier, soggoli, e trecce,
Campanelle, e streghioni,
Corna di più ragioni
Ve n' erano pure assai,
Castelline, e vespaj,
E canape, e tessuti,
Balzar se Dio m' ajuti,
Di sopra alle ginocchie
Mazzocchini, pannocchie,
Cappucci ajosa, e frusculi,
Ch' eron' altro, che brusculi,
Ciocchette, e smancerie,
E mill' altre pazzie
V' era da far anviti,
O poveri mariti,
Ciechi, pazzi, e gaglioffi,
Copritele d' ingoffi.

Chi più ne può lor porre,
E però non la torre,
Dice 'l proverbio antico,
Io so ben quel ch' i' dico,
Che 'l terzo giorno appena
Ve ne fu insino a cena
Di tutte queste ciance,
Tanto al capo, alle guance
Se n'avien posto in pria
Per la cicaleria,
L'altro dì costeggiorno,
A Capalle arrivorno,
Non creder di secreto,
Che parea il passereto,
La mosca, e la zanzara
Le mordevano a gara
Senza poter dir chiscio,
Che non vi era più liscio,
Contradizion, ne feria
Non facien Mona Smeria
Come prima a sollazzo,
Però chi non è pazzo,
Pigli presto la moglie,
Che buon per chi ne toglie,
Massimamente or che ne viene il verno,
Et anco è buono averla in sempiterno.

IL FINE.

BIBLIOTHECA ... CRATHVIENSIS